

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

COMMISSIONI 6^a e 10^a RIUNITE

6^a (Finanze e tesoro) e 10^a (Industria, commercio, turismo)

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA CON LE

COMMISSIONI VI e X RIUNITE

VI (Finanze) e X (Attività produttive, commercio e turismo)

della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA SUI RAPPORTI TRA IL SISTEMA DELLE IMPRESE, I MERCATI FINANZIARI E LA TUTELA DEL RISPARMIO

13° Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite VI e X della Camera dei deputati congiunte con le Commissioni riunite 6^a e 10^a del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI LUNEDÌ 16 FEBBRAIO 2004

**Presidenza del presidente della 6^a Commissione permanente del Senato
PEDRIZZI**

INDICE

Audizione dell'Associazione italiana revisori contabili

PRESIDENTE:	
* - PEDRIZZI (AN), senatore Pag. 3, 4, 5 e passim	* GIUSSANI Pag. 5, 6, 13 e passim
* D'AMICO (Mar-DL-U), senatore 5	
* GRANDI (DS-U), deputato 5, 17	
LETTIERI (MARGH-U), deputato 4, 16, 24	
* TURCI (DS-U), senatore 18, 22	
* VOLONTÈ (UDC), deputato 19, 24	

Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali FABBI, FALCRI, FIBA-CISL, FISAC-CGIL, UGL-CREDITO e UILCA

PRESIDENTE:		BARETTA Pag. 27, 53, 60
* - PEDRIZZI (AN), senatore Pag. 25, 27, 29 e passim	* CETICA 33, 52, 60	* FURFARO 39
CANELLI (AN), deputato 56, 57	INTURRI 49	* MAIOLINO 25, 46, 50
* EUFEMI (UDC), deputato 53, 54, 59	* MELFI 38, 58, 59 e passim	* SANTINI 29, 57
* GIANNI Alfonso (RC), deputato 54, 55, 56		
* GRANDI (DS-U), deputato 47, 48		
LETTIERI (MARGH-U), deputato 46, 47		
* TABACCI (UDC), deputato .. 44, 45, 47 e passim		
* TURCI (DS-U), senatore 44, 52, 56 e passim		
* VOLONTÈ (UDC), deputato 44		
ALLEGATO:		
Lettera inviata dal Governatore della Banca d'Italia 63		

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR- Alleanza Popolare: Misto-UDEUR-AP.

Interviene il vice presidente dell'Associazione italiana revisori contabili (Assirevi) dottor Alberto Giussani, accompagnato dal consigliere della medesima associazione dottor Mario Boella e dal dottor Antonio Taverna.

Intervengono inoltre il componente del dipartimento reti terziario e cooperazione della CGIL signor Nicola Maiolino, il segretario confederale della CISL signor Pier Paolo Baretta, accompagnato dagli operatori confederali della medesima organizzazione sindacale signor Walter Meazza e signora Emanuela Di Filippo, il segretario confederale della UIL dottor Lamberto Santini, il segretario generale dell'UGL dottor Stefano Cetica, accompagnato dal vice segretario generale signora Renata Polverini e dal responsabile dell'ufficio studi della medesima organizzazione sindacale signor Nazzareno Mollicone, il segretario nazionale della Federazione autonoma bancari italiani (FABI) dottor Giacomo Melfi, nonché il segretario generale della Federazione autonoma lavoratori del credito e del risparmio italiani (FALCRI) dottoressa Maria Francesca Furfaro, accompagnata dal segretario nazionale della medesima organizzazione sindacale dottor Michele Inturri.

I lavori hanno inizio alle ore 15,25.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'Associazione italiana revisori contabili

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, sospesa nella seduta del 13 febbraio scorso.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e dagli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico, inoltre, che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione sia della trasmissione radiofonica sia di quella televisiva con il canale satellitare del Senato, eventualmente in differita. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, che pertanto sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Sono oggi previste due audizioni, la prima delle quali è quella dell'Associazione italiana revisori contabili (Assirevi). È presente il dottor Alberto Giussani, vice presidente, accompagnato dai dottori Mario Boella e Antonio Taverna, che ringrazio per la partecipazione alla seduta odierna.

Dopo l'intervento introduttivo del vice presidente dell'Assirevi, che non dovrebbe superare i trenta minuti, i parlamentari potranno porre le

loro domande con interventi che non dovranno eccedere i tre minuti ciascuno. La Presidenza si riserva di tenere conto della ripartizione dei tempi.

L'Associazione italiana revisori contabili unisce 15 tra le più importanti società di revisione operanti in Italia, ragion per cui l'audizione odierna presenta profili di particolare interesse ai fini della nostra indagine conoscitiva.

Prima però di dare la parola al vice presidente Giussani ed eventualmente ai suoi collaboratori, informo i colleghi che, con distinte comunicazioni, il Presidente del Senato e il Presidente della Camera hanno trasmesso ai Presidenti delle Commissioni Finanze e Attività produttive di Camera e Senato copia di una lettera inviata loro dal Governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio, contenente osservazioni in merito alla nota che in precedenza era stata trasmessa ai Presidenti delle due Assemblee dal dottor Vincenzo Maranghi.

Come è noto, tale lettera era stata a sua volta trasmessa alle Commissioni e oggetto di valutazione sul regime di pubblicità nel corso della seduta delle Commissioni congiunte di venerdì scorso. Pur nella consapevolezza che gli argomenti affrontati nelle due note non attengono strettamente ai temi dell'indagine conoscitiva in corso, ma sono comunque riferibili a questioni emerse durante le audizioni, in analogia con quanto disposto nella seduta di venerdì scorso, comunico che la lettera del Governatore della Banca d'Italia verrà allegata al resoconto stenografico della seduta odierna, secondo i criteri stabiliti in merito dagli Uffici di Presidenza delle Commissioni nella riunione congiunta del 29 gennaio scorso.

Colgo peraltro l'occasione per ribadire ancora una volta quanto da me espresso nella seduta di venerdì in merito alla non stretta attinenza delle questioni ai temi oggetto dell'indagine. Pertanto auspico che su tali argomenti le Commissioni congiunte non siano chiamate ad esprimersi ulteriormente.

Con ciò la questione è definitivamente chiusa.

LETTIERI (*MARGH-U*). Signor Presidente, vorrei sapere se la lettera ci verrà data.

PRESIDENTE. Ho appena detto che la alleghiamo al resoconto stenografico della seduta odierna. Comunque la daremo anche alla stampa.

LETTIERI (*MARGH-U*). Se il Parlamento non riesce ad essere una casa di vetro è un guaio per tutti.

PRESIDENTE. Onorevole Lettieri, non riprendiamo una questione già affrontata. Una casa di vetro non è aperta al *quisque de populo* che si sente citato nel corso di decine e decine di audizioni in cui vengono fatti riferimenti a uomini e cose, Benedetto Croce diceva della vecchia Italia: in questo caso, dell'Italia contemporanea. Non è possibile allegare tutto ciò che attiene alle citazioni di una persona. Potrei essere citato da altre dieci Commissioni di indagine o di inchiesta, ma non per questo

mi sento in dovere di scrivere al Presidente del Senato per poter allegare mie considerazioni all'indagine conoscitiva.

D'AMICO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, vorrei ricordare che per Regolamento e per antica consuetudine in tutti i Parlamenti democratici parlano i parlamentari e il Governo può intervenire se richiesto o di sua iniziativa. In quest'ultimo caso, quando il Governo interviene in Parlamento, per antica consuetudine parlamentare, si riapre il dibattito. Il Parlamento può anche decidere inoltre di ascoltare determinati soggetti.

Nella scorsa seduta credo sia stato commesso un gravissimo errore. Nei fatti è stata ascoltata una persona che il Parlamento non aveva deciso di audire. Ad essa è stato permesso di far conoscere nelle Aule parlamentari il suo pensiero, senza riconoscere ai parlamentari il diritto di controbattere alle affermazioni della suddetta persona. Considero questo episodio un grave errore, una grave violazione delle regole della tradizione parlamentare.

A questo punto però l'errore è stato commesso. Giudico saggia la decisione del Presidente, che provo ad interpretare per vedere se ho ben capito: la lettera del Governatore della Banca d'Italia che replica al dottor Maranghi viene allegata agli atti; le Commissioni non si occuperanno della questione, che non ha nulla a che vedere con la vicenda di cui le Commissioni sono invece chiamate ad occuparsi. D'ora in poi spero non sia più possibile a chi il Parlamento non decide di audire far conoscere la propria opinione in Parlamento su questo o altri fatti.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore D'Amico, che ben conosce il mio pensiero in proposito, anche per averlo già espresso peraltro nella seduta di venerdì scorso.

GRANDI (*DS-U*). Vorrei che risultasse a verbale il mio totale accordo con il senatore D'Amico, in modo che l'osservazione da lui svolta risulti, per così dire, a doppia firma.

PRESIDENTE. Do ora la parola al dottor Giussani, che interviene in rappresentanza dell'Associazione italiana revisori contabili.

GIUSSANI. Desidero innanzi tutto ringraziare i membri delle Commissioni ed in particolare i loro Presidenti, il senatore Riccardo Pedrizzi e il senatore Francesco Pontone, l'onorevole Giorgio La Malfa e l'onorevole Bruno Tabacci.

L'Assirevi ringrazia per essere stata invitata a contribuire all'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese e i mercati finanziari. L'Associazione che qui rappresento è stata fondata nel 1980, è composta da 15 delle 21 società di revisione iscritte all'albo speciale tenuto dalla CONSOB e impiega 5.000 professionisti.

A questa importante iniziativa Assirevi intende contribuire, senza peraltro sottrarsi ad un confronto aperto sulle questioni oggi in discussione

che chiamano in causa il ruolo e le responsabilità della professione della revisione contabile, ma con la ferma convinzione che la ricerca di una soluzione di molte di tali questioni imponga una più generale rimediazione sull'adeguatezza e sull'efficienza dell'intero «sistema» della *corporate governance* in Italia, anche alla luce delle tendenze in atto in questa materia negli ordinamenti avanzati come il nostro.

Del resto, se mai ve ne fosse bisogno, una riprova dello stesso intreccio che sussiste tra ruolo della revisione contabile e *corporate governance* emerge anche dalla recentissima riforma societaria, la cosiddetta riforma Vietti.

In questa prospettiva, è certamente significativa la constatazione che la riconosciuta centralità della funzione della revisione contabile è andata di pari passo con una incisiva riforma della disciplina dell'«amministrazione» delle società.

Nella formulazione di proposte e indicazioni di riforma, il nostro documento, che mi riservo di consegnare al termine dell'audizione...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei chiederle se è possibile distribuire copia del documento adesso, in modo che riusciamo a seguirne meglio l'illustrazione e possiamo prendere appunti per formulare le nostre domande.

GIUSSANI. Certamente, signor Presidente. (*Si provvede alla distribuzione del documento*).

Come dicevo, nella formulazione di proposte e indicazioni di riforma, il nostro documento farà costante riferimento all'esperienza di quei Paesi – in particolare gli Stati Uniti – che, prima dell'Italia, si sono trovati a dover affrontare una profonda analisi critica della loro disciplina dei mercati finanziari e del sistema di *corporate governance*.

Un imprescindibile terreno di confronto è infine offerto dalla disamina della recente produzione normativa e regolamentare da parte dell'Unione Europea, compresa quella in corso di elaborazione.

Prima di entrare nel vivo della trattazione delle specifiche problematiche che riguardano la materia dei controlli contabili, riteniamo utile e opportuno richiamare sinteticamente la natura ed il significato dell'istituto della revisione contabile come inteso dalle norme tecniche e professionali sia nazionali, sia internazionali. In difetto di una puntuale ricostruzione delle finalità specifiche dell'attività della revisione contabile, specie se di carattere obbligatorio, la messa a fuoco delle possibili linee di intervento sul terreno dei controlli interni ed esterni all'impresa rischia infatti di risultare fuorviante e non efficace.

Mi soffermo ora sulla natura e sul significato della revisione contabile. L'attività di revisione investe tre profili, che è utile analizzare separatamente: l'oggetto, i destinatari di questa attività e la qualità della revisione.

Iniziamo dall'oggetto della revisione contabile. Il principio di revisione 200, predisposto dai consigli nazionali dei dottori commercialisti e

dei ragionieri e raccomandato dalla CONSOB, afferma che i revisori devono acquisire gli elementi necessari per poter esprimere un giudizio sui bilanci della società. Questo giudizio, se positivo, segnala la conformità del bilancio, nel suo complesso, alle disposizioni che ne disciplinano i criteri di redazione.

Il controllo svolto dal revisore consiste quindi nell'acquisizione degli elementi (ossia di tutte le informazioni utili) per accertare la veridicità, rispetto ai criteri legali, di quanto contenuto nel bilancio di esercizio e, ove redatto, nel bilancio consolidato di una società.

Anche la legge attribuisce al revisore questa funzione, oltre a quella di verificare la regolare tenuta della contabilità.

Dalla definizione degli obiettivi del lavoro di revisione, emerge innanzitutto come i risultati di questi controlli non debbano sfociare in un giudizio di qualità dell'amministrazione della società, né vadano confusi con esso. Per i revisori, al contrario dei sindaci, non è infatti prevista la partecipazione ai consigli di amministrazione; anzi, il revisore è collocato all'esterno della struttura societaria, diversamente da quanto avviene per gli amministratori e gli organi di controllo interno (sindaci, consiglio di sorveglianza, comitato per il controllo interno).

L'attività di revisione consiste in un controllo successivo, di tipo contabile, avente ad oggetto le informazioni consuntive sulle operazioni poste in essere dalla società in un periodo precedente rispetto a quello nel quale esso viene effettuato. Se perciò il controllo avviene dopo il compimento delle operazioni, la revisione presenta un limite fisiologico quale attività di prevenzione degli illeciti.

Passiamo ora ai soggetti destinatari dei risultati dell'attività di revisione contabile. Un equivoco diffuso sul tema dell'attività di revisione riguarda l'individuazione dei soggetti a favore dei quali sono rivolti i risultati dei controlli contabili. Benché sia la società assoggettata a revisione a conferire l'incarico al revisore, il giudizio sul bilancio è indirizzato ad un pubblico ben più ampio rispetto alla platea dei soci, cioè al mercato, il quale fa affidamento sui dati di bilancio per ricavare le informazioni essenziali sulla situazione patrimoniale, economica e finanziaria della società in questione.

Proprio questa ambivalenza della revisione può essere all'origine di una dialettica anche aspra tra il revisore e la società formalmente committente. Mentre infatti il mercato si aspetta immancabilmente che il revisore effettui i controlli con obiettività e indipendenza, accade talvolta che gli amministratori richiedano al revisore di avallare scelte contabili ad essi più favorevoli. Ciò perché la reputazione della società e degli amministratori dipende strettamente dalle informazioni che vengono diffuse con i bilanci. Perciò, quando le istanze degli amministratori prevalgono sulla domanda del mercato di disporre di informazioni chiare ed esaustive, la trasparenza delle informazioni contabili potrebbe risultare compromessa.

Può anche verificarsi che la società sia portata a privilegiare, all'atto del conferimento dell'incarico, l'aspetto economico, scegliendo la società di revisione in grado di offrire il servizio al prezzo più conveniente, a scapito di una valutazione sulla qualità dei controlli che essa è in grado di offrire.

Al contrario, la capacità di garantire trasparenza e affidabilità dei documenti contabili dovrebbe costituire un vero valore per le imprese e rappresentare un incentivo al miglioramento della qualità dei controlli anche da parte della società che ne è assoggettata. In questo contesto, il mercato dovrebbe riuscire a premiare le società che si sottopongono ad una revisione più approfondita e che scelgono la società di revisione in base alla sua capacità di svolgere controlli efficaci e non meramente in funzione del prezzo.

La qualità della revisione contabile è inversamente proporzionale al rischio di revisione: cioè la qualità della revisione è tanto più elevata quanto più bassa è la probabilità che i controlli effettuati si rivelino inefficaci. Quando i controlli sono inefficaci, il giudizio positivo del revisore potrebbe essere associato a bilanci che non rappresentano in modo veritiero e corretto la situazione della società.

La qualità della revisione può essere scomposta e osservata in più fattori. La qualità della revisione per il mercato è in funzione della probabilità che il revisore scopra un'irregolarità nelle evidenze contabili della società e del fatto che il revisore renda pubblica tale irregolarità. Questi due fattori, che definiscono la qualità della revisione, possono essere analizzati separatamente.

La capacità di individuare un'irregolarità nei conti della società assoggettata a revisione dipende dal grado di complessità della gestione che è all'origine di tale irregolarità e dalle problematiche specifiche della società, dall'affidabilità del sistema di controllo interno della società dal quale sono originate le informazioni da sottoporre a revisione e, infine, dal livello di approfondimento dei controlli del revisore.

Ne deriva che, per ridurre al minimo il rischio di revisione, che può essere calcolato come il prodotto dei tre fattori indicati, dovranno essere portati ad un livello ragionevolmente basso i rischi derivanti dal fallimento del sistema di controllo interno o dal fallimento dei controlli del revisore, non potendosi invece incidere sul rischio specifico della società assoggettata a revisione.

Quando, per esempio, la struttura di *governance* della società non si presenta adeguata, oppure quando il sistema di controllo interno della società non funziona correttamente, il revisore dovrà approfondire i suoi controlli al fine di ridurre il rischio di revisione.

È dunque evidente come, oltre all'impegno e alle capacità del revisore, sia indispensabile un efficace sistema di controllo interno predisposto dalla società – e tenuto sotto costante osservazione da parte del collegio sindacale o di altro organo equivalente – per poter innalzare significativamente la qualità della revisione.

A sua volta, l'intervento del legislatore a favore di un modello di *governance* adeguato alla struttura delle società rappresenta un elemento determinante, che a livello di sistema contribuisce a migliorare la qualità della revisione. In presenza, per esempio, di amministratori indipendenti o espressione degli azionisti di minoranza, il consiglio di amministrazione rappresenterebbe un organo più equilibrato e soprattutto più trasparente (anche nei confronti del revisore) rispetto ad un organo monocratico o comunque ad uno che sia diretta emanazione dell'azionista di maggioranza.

Vi è un secondo fattore che incide sulla qualità della revisione per il mercato. Essa dipende dal fatto che il revisore esprima nella sua relazione un giudizio coerente con il risultato dei controlli. Tale comportamento, in presenza di condizionamenti ad agire diversamente, è in funzione dell'etica professionale del revisore.

Dal punto di vista della «percezione» del mercato, l'aspetto della qualità della revisione è strettamente connesso al tema dell'indipendenza. Il mercato, non conoscendo e non potendo quindi fare affidamento sull'etica personale del revisore, confida nel fatto che egli rivelerà le irregolarità riscontrate se è considerato indipendente rispetto alla società sottoposta a revisione.

A questo proposito la raccomandazione europea sull'indipendenza del revisore afferma che «obiettività e integrità professionale sono i principi preminenti alla base del giudizio di revisione sui bilanci. Il principale modo in cui il revisore può dimostrare al pubblico che una revisione viene compiuta secondo questi principi è di comportarsi, di fatto e agli occhi di terzi, in modo indipendente».

Sul tema dell'indipendenza avremo modo di intrattenerci più oltre.

Affinché l'affidamento che il mercato può riporre nell'attività di revisione non venga meno nel lungo periodo, è necessario che la qualità effettiva della revisione corrisponda alla qualità percepita da parte del pubblico.

L'importanza di poter garantire una coincidenza tra qualità effettiva e qualità percepita risalta ancor di più se si considera che la qualità dei controlli non è verificabile in ogni momento da parte del pubblico. Di conseguenza si può determinare una crisi del sistema quando dal fallimento di uno specifico lavoro di revisione deriva la sfiducia del mercato in questa attività di revisione in senso generale, ossia come sfiducia che il revisore non sia in grado di tenere sotto controllo la veridicità e la correttezza delle informazioni finanziarie.

I meccanismi di vigilanza sull'attività di revisione (ci si riferisce soprattutto ai controlli sulla qualità) assumono un ruolo fondamentale: essi potrebbero infatti rafforzare la capacità del mercato di disporre degli strumenti idonei per valutare la coincidenza tra la reputazione del revisore e la qualità del suo lavoro. Se l'offerta della revisione dipende, in primo luogo, dalla reputazione collettiva, è necessario prevedere un meccanismo in base al quale il rischio di perdere tale reputazione determini un costante stimolo a mantenere elevata la qualità dei controlli ed anche su questo argomento avremo delle specifiche proposte da fare. Anzi, andiamo subito ad illustrare nel merito le proposte di Assirevi, di cui la prima verte sul conferimento dell'incarico.

La soluzione pressoché unanime, accolta in tutte le legislazioni internazionali nelle quali è previsto l'istituto della revisione, prevede che sia l'assemblea degli azionisti a conferire l'incarico al revisore (quindi questo aspetto è unanime in tutte le legislazioni internazionali). Varia invece, a seconda dei casi, il livello di coinvolgimento dell'organo di controllo societario nella designazione del revisore.

La critica che più frequentemente viene mossa alle attuali modalità di conferimento dell'incarico di revisione è quella che, essendo i revisori no-

minati dall'assemblea (secondo la regola maggioritaria), essi sono espressione dello stesso azionista di controllo che nomina gli amministratori. E analoga conseguenza si verifica anche nei casi in cui nella compagine sociale non vi sia un socio di controllo, giacché la designazione del revisore avviene pur sempre sulla base della proposta presentata dagli amministratori all'assemblea. La «vicinanza» dei revisori all'organo amministrativo risulterebbe ulteriormente accentuata quando l'azionista di maggioranza sia, allo stesso tempo, anche amministratore della società.

A nostro avviso, almeno sul piano teorico, l'indipendenza del revisore non è necessariamente preclusa da questo meccanismo di nomina. L'incentivo a comportarsi in modo indipendente trova fondamento, già nel sistema attuale, nella significativa responsabilità che la legge pone a carico del revisore. In ogni caso, la percezione del mercato dell'indipendenza del revisore rispetto alla società che egli è tenuto a controllare può essere rafforzata dalla possibilità di far partecipare altri soggetti al meccanismo di nomina.

Per dare attuazione a questa proposta, può essere attribuito maggiore rilievo al comitato per il controllo interno in occasione del conferimento dell'incarico.

Per svincolare la nomina del revisore da parte del soggetto espressione della maggioranza proponiamo di tradurre in termini di legge (e perciò vincolanti) la soluzione prevista dal codice di autodisciplina della Borsa italiana, in base alla quale il comitato per il controllo interno, formato in maggioranza da amministratori indipendenti «valuta le proposte formulate dalla società di revisione per ottenere l'affidamento del relativo incarico, nonché il piano di lavoro predisposto per la revisione ...».

A nostro avviso, in seguito a tale valutazione, il comitato per il controllo interno dovrà indicare la società di revisione ritenuta più idonea.

Infine, per rafforzare il ruolo di un soggetto «terzo» rispetto al binomio maggioranza-amministratori all'atto del conferimento dell'incarico, è altresì necessario, a nostro avviso, mantenere l'attuale previsione per cui anche l'organo di controllo (il collegio sindacale) debba, a sua volta, concorrere all'individuazione del revisore più adatto con l'espressione di un suo autonomo parere.

Senza voler anticipare una proposta che intendiamo trattare a breve, si ricorda come il ruolo nel sistema dell'autorità di vigilanza dei mercati (CONSOB) dovrebbe essere quello di effettuare regolari controlli e ispezioni sulle società di revisione, valutando soprattutto la loro capacità ed adeguatezza a svolgere incarichi. Di conseguenza, all'esito negativo di questa attività di vigilanza, l'autorità dovrebbe poter intervenire revocando il mandato al revisore, se necessario anche già in sede di conferimento.

Quanto alla durata dell'incarico di revisione, essa è attualmente fissata, per le società quotate, in tre anni, rinnovabili non più di due volte. La possibile durata massima dell'incarico è così di nove anni. La stessa disciplina si applica alle società controllate da società quotate.

Il periodo iniziale di svolgimento dell'incarico, durante il quale il revisore viene a contatto, per la prima volta, con una realtà spesso complessa, comporta un investimento assai elevato in termini di impegno, di tempo e di risorse. Pertanto, la durata dell'incarico di revisione deve es-

sere sufficientemente ampia per permettere la ripartizione dei costi iniziali su più esercizi, e per non portare all'innalzamento eccessivo dei costi dei controlli per le imprese. Al contempo, la possibilità di rinnovo dell'incarico può minacciare l'indipendenza del revisore dal momento che impone la «rinegoziazione» del mandato.

La proposta di ottava direttiva europea prevede due soluzioni alternative sulla rotazione del revisore. Entrambe, a nostro giudizio, rappresentano un'adeguata soluzione ai problemi relativi alla durata dell'incarico. La prima si basa sulla rotazione del solo responsabile della revisione, o della squadra di revisione, dopo un periodo massimo di cinque anni, mentre la seconda, che è più in linea con l'attuale normativa italiana, prevede una durata massima dell'incarico della società di revisione che non deve superare i sette anni.

La commissione Galgano, istituita dal Ministro dell'economia e delle finanze – ai cui lavori hanno partecipato la Banca d'Italia, la CONSOB, il Ministero dell'economia e delle finanze, Assirevi, Borsa Italiana, il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, giuristi ed esperti – ha offerto una soluzione. Tale soluzione è in linea con l'orientamento europeo, poiché prevede che l'incarico abbia la durata di sei esercizi (e non tre come ora), ma senza possibilità di rinnovo immediato.

Riteniamo che questa soluzione, indipendentemente da una durata di sei o sette anni, come sarebbe consentito dall'ottava direttiva europea, consentirà al revisore una conoscenza approfondita delle complessità della società e, allo stesso tempo, eliminerà il problema dell'indipendenza in prossimità del rinnovo dell'incarico.

Il tema dei corrispettivi per la revisione è collegato alla qualità della stessa.

La tendenza riscontrata negli anni passati ha visto il progressivo ridursi del costo della revisione per le imprese. La diminuzione significativa e generalizzata ha coinvolto gran parte degli incarichi. Il fenomeno rivela come, in questi ultimi anni, la domanda da parte delle imprese, più che indirizzarsi sulla richiesta di controlli efficaci, abbia privilegiato l'aspetto del costo della revisione.

La competizione al ribasso sui corrispettivi potrebbe condizionare in senso negativo la qualità della revisione, sia per il rischio di un minore impegno da parte del revisore, sia per la minaccia alla sua indipendenza. Difatti la proposta di ottava direttiva europea sottolinea l'esigenza di adeguati corrispettivi, considerati un elemento essenziale per garantire l'indipendenza del revisore (in questo senso, oltre alla proposta di ottava direttiva, si esprime anche la raccomandazione europea). Inoltre, se l'attività del revisore è adeguatamente remunerata, viene meno l'incentivo a concentrarsi anche sull'offerta di servizi diversi dal controllo contabile. Anche su questo tema avanza alcune proposte.

Per far fronte a questa situazione, ci appare condivisibile la proposta della commissione Galgano di affidare alla CONSOB il compito di stabilire i criteri generali e i parametri più specifici alla base della determinazione dei corrispettivi per la revisione. Tali parametri dovrebbero essere un utile elemento per la valutazione che il comitato per il controllo interno

(l'*audit committee*) deve effettuare all'atto del conferimento dell'incarico, aspetto di cui abbiamo già parlato.

Successivamente ci soffermeremo anche sull'attività ispettiva della CONSOB. L'attenzione di questa attività dovrà, a nostro avviso, concentrarsi anche sulla valutazione dell'adeguatezza dei corrispettivi e sul rispetto dei parametri indicati dalla stessa autorità di vigilanza (CONSOB).

Inoltre, tali corrispettivi dovrebbero essere resi pubblici (per esempio nella nota integrativa al bilancio) affinché il mercato sia in grado di valutare se la divergenza rispetto ai parametri ed ai criteri fissati dall'autorità sia evidenza di una minor attenzione dei controlli, ossia del tempo e dell'impegno ad essi dedicati.

In ordine al tema dei rapporti tra il revisore principale e il revisore secondario, è stato recentemente raccomandato dalla CONSOB nel luglio dello scorso anno il principio di revisione 600, in linea con un analogo principio internazionale. Tale principio regola la contemporanea presenza del revisore principale e del revisore secondario per quanto riguarda i controlli nei gruppi societari.

Anche nella proposta di direttiva europea il fatto che i bilanci di gruppo siano sottoposti al controllo contabile di più revisori – di cui uno principale – sembra essere considerata un'eventualità ineliminabile. D'altronde, la complessità dei principali gruppi, nonché i processi di fusione e di acquisizione portano inevitabilmente alla contemporanea presenza di più revisori all'interno di un unico conglomerato.

Se si attribuisse la revisione dei gruppi ad un revisore unico, si avrebbe un effetto indesiderato sul mercato della revisione, che si presenta già concentrato in un numero assai limitato di «grandi» società di revisione. Invece, a nostro avviso, sarebbe da favorire lo sviluppo di altri *player*.

Ammettendo invece che la revisione di alcuni dei bilanci delle società del gruppo possa essere svolta da un revisore diverso da quello che si occupa della capogruppo e del bilancio consolidato, si lasciano aperti significativi spazi di mercato per un ampio numero di società di revisione.

Le norme sui rapporti tra revisore principale e revisore secondario contenuto nel principio di revisione 600 ci appaiono, nel complesso, adeguate al problema.

Il nodo centrale della questione, sul quale vale la pena soffermarsi, non riguarda il fatto in sé che siano presenti due revisori, bensì la questione più complicata della ripartizione dei rispettivi carichi di lavoro. Tale ripartizione deve basarsi su elementi quantitativi e qualitativi (per esempio, quando le società svolgano attività particolari o abbiano sede all'estero).

In relazione a questo aspetto, il principio di revisione 600 evidenzia infatti come la parte di verifica attribuita al revisore principale debba rappresentare una componente preponderante, in termini quantitativi e qualitativi, di tutti i controlli del gruppo. Questo principio, in vigore da poco, dal luglio 2003, rappresenta un miglioramento rispetto alla norma tecnica precedentemente in vigore, che si accontentava di stabilire che il lavoro di

revisione principale dovesse essere semplicemente superiore (non preponderante) a quello del revisore secondario.

Un esame critico della valutazione effettuata dal revisore principale sulla preponderanza del lavoro rispetto a quello del revisore secondario dovrebbe essere oggetto di specifica analisi da parte del comitato di controllo interno in sede di conferimento dell'incarico; si ritorna, quindi, alla proposta avanzata in precedenza.

Per quanto riguarda il sistema dei controlli interni amministrativo-contabili e sul rapporto con la revisione, la legge prevede che gli amministratori debbano «curare che l'assetto organizzativo, amministrativo e contabile sia adeguato alla natura e alle dimensioni dell'impresa». Compiti di vigilanza sul sistema di controllo interno sono inoltre attribuiti al collegio sindacale. Esso deve infatti vigilare «sull'adeguatezza dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile adottato dalla società e sul suo corretto funzionamento».

Poiché è dal sistema di controllo interno e dal sistema contabile della società che si originano le informazioni che i revisori sono poi tenuti a controllare, tale valutazione da parte degli amministratori e degli organi di controllo sul grado di affidabilità del sistema riveste importanza centrale per l'attendibilità del giudizio finale del revisore.

Riteniamo che in Italia si debba intervenire per rafforzare la cultura del controllo interno, affinché esso diventi un meccanismo efficace anche nella prevenzione degli illeciti e delle irregolarità. Questa tendenza è del resto imposta dalla stessa evoluzione normativa: basti pensare alla disciplina in materia di responsabilità amministrativa delle persone giuridiche di cui al decreto legislativo n. 231 del 2001, che fa appunto perno sull'esistenza di un sistema di controllo interno adeguato ed attendibile.

PRESIDENTE. Dottor Giussani, le ricordo che ha a disposizione ancora dieci minuti per il suo intervento. D'altronde, il tempo stabilito per la sua relazione era di trenta minuti. Mi dolgo di questo ma alle ore 16,30 è prevista un'altra audizione.

GIUSSANI. Ne terrò conto, signor Presidente. La ringrazio. Ad ogni modo, la mia relazione verrà consegnata agli Uffici.

In analogia a quanto previsto negli Stati Uniti d'America, con la famosa legge più volte citata dagli esperti *Sarbanes-Oxley Act*, riteniamo sarebbe necessario intervenire per rafforzare i controlli già previsti nella disciplina societaria, attraverso una responsabilizzazione degli amministratori e degli organi di controllo che potrebbe avvenire anche in Italia, come già previsto negli Stati Uniti, richiedendo una specifica relazione sull'adeguatezza della struttura interna dell'assetto organizzativo, amministrativo e contabile da inserirsi, per esempio, nella relazione sulla gestione.

Quanto invece alla vigilanza sul sistema di controllo interno che la legge attribuisce al collegio sindacale, anche i risultati di questa attività, nonché una valutazione delle operazioni intercorse tra la società e le parti correlate – anche questo punto spesso dolente – dovrebbero essere oggetto di un'apposita relazione.

Per quanto riguarda i controlli di qualità e sulla vigilanza, attualmente essi vengono effettuati sia dalle società di revisione all'interno delle loro strutture, sia dalle autorità di vigilanza (la CONSOB). I controlli del primo tipo, ossia quelli esercitati dalle società di revisione, operano in relazione alle società stesse sia sul piano locale, sia sul piano internazionale, in quanto in genere le società di revisione sono inserite in una rete internazionale.

Per rafforzare il ruolo dei controlli di qualità, crediamo sia necessario dare attuazione al più presto alla raccomandazione della Commissione Europea relativa ai «requisiti minimi per il controllo della qualità della revisione legale dei conti nell'Unione Europea», soprattutto laddove prevede che «i risultati del controllo di qualità vengano adeguatamente pubblicizzati» al fine di «potenziare la credibilità dei sistemi di controllo presso il pubblico».

Inoltre, la CONSOB attualmente esercita la vigilanza sulle società dell'albo speciale attraverso la verifica dei requisiti necessari in sede di iscrizione e negli interventi successivi, come ispezioni e verifiche. Finora però tali controlli sono stati effettuati in prevalenza in occasione di crisi delle imprese o di indizi relativi ad una situazione di difficoltà e sono stati risolti in una vigilanza *ex post*.

Noi invece chiediamo che debba essere rafforzata una vigilanza continua sulle società iscritta all'albo speciale. L'autorità di vigilanza dovrebbe essere messa nelle condizioni di effettuare ispezioni periodiche sulle società di revisione al fine di accertare la loro capacità di svolgere gli incarichi. Tale valutazione dovrebbe basarsi sulla conoscenza della struttura della società di revisione, sulla stima delle ore necessarie per i controlli contabili – ricordo che, a nostro avviso, tali parametri dovrebbero essere a loro volta fissati dalla CONSOB – e, infine, sull'adeguatezza delle risorse destinate ad ogni singolo incarico rispetto al numero complessivo degli incarichi in corso.

Anche in questo caso non vi è nulla di nuovo. Negli Stati Uniti d'America il *Sarbanes-Oxley Act* del 2002 prevede, infatti, che l'autorità di vigilanza effettui ispezioni periodiche sul lavoro dei revisori.

L'indipendenza e l'offerta di servizi ulteriori a quelli di revisione rappresenta un tema centrale nel dibattito internazionale sulla riforma della disciplina dell'attività di revisione e si è concentrato sull'offerta di servizi cosiddetti *non-audit* da parte delle società di revisione ma anche del *network* cui esse fanno riferimento. Il tema conserva la sua attualità, essendo oggetto della raccomandazione europea del 16 maggio 2002 proprio in materia di indipendenza del revisore contabile, non ancora recepita nel nostro Paese.

La disciplina italiana in vigore è ormai datata. Essa si basa, prevalentemente, sulla limitazione dell'oggetto sociale delle società di revisione, ma non è sufficiente.

Il dibattito sull'argomento ha trovato un punto di arrivo nei lavori della commissione Galgano, già citata. I risultati di questa commissione condividono sostanzialmente la posizione espressa nella raccomandazione europea sull'argomento, che sancisce il principio che l'indipendenza nel rapporto tra la società sottoposta a revisione e il revisore debba essere va-

lutata avendo riguardo alla complessità dei rapporti e dei servizi offerti alla società dal revisore stesso e dal suo *network*.

Questa raccomandazione non limita a priori lo sviluppo delle competenze multidisciplinari del revisore, che sono indispensabili allo svolgimento di controlli contabili consapevoli, anche in ragione dei nuovi compiti che la legge attribuisce ai revisori.

Queste valutazioni, pur non essendo precluse, devono essere esaminate di volta in volta alla luce del fatto che non sia compromessa l'indipendenza nello svolgimento dei controlli contabili. In ogni caso, i servizi diversi dalla revisione prestati dal revisore (e dal suo *network*) non devono mai compromettere l'indipendenza e non possono mai comportare il coinvolgimento del revisore nel processo decisionale.

La raccomandazione prevede altresì che l'organo di controllo della società sia coinvolto nella valutazione dell'indipendenza del revisore. Prevede inoltre che siano resi pubblici tutti i servizi e i relativi corrispettivi offerti dal revisore e dal suo *network* nei confronti del soggetto sottoposto a revisione e del gruppo di appartenenza, così che anche il mercato ne sia a conoscenza.

Sul tema delle sanzioni, la qualità della revisione dipende anche dalla circostanza che il revisore sia messo nelle condizioni di disporre delle informazioni essenziali e significative per il suo lavoro. La qualità dipende dalla corretta trasmissione delle informazioni rilevanti all'interno della «catena» che dalle funzioni aziendali, agli amministratori e, solo alla fine, ai revisori comporta la «formazione» e la «trasmissione» delle informazioni che sono oggetto dei controlli.

Il principio che si ricava da questa considerazione è che le sanzioni per l'infedeltà delle informazioni (oggetto di controllo e poi rese pubbliche) devono essere proporzionate alle sanzioni che vengono poste a carico di coloro che concorrono alla formazione di informazioni errate e che tali informazioni trasmettono ai revisori.

Ricordo che attualmente le sanzioni previste per chi fornisce false informazioni ai revisori sono del tutto irrisorie. E quindi, su questo punto, Assirevi chiede che queste sanzioni siano invece quanto meno commisurate alle maggiori responsabilità, anche penali, che sono state poste a carico dei revisori.

Parliamo anche di responsabilità civile dei revisori. La responsabilità del revisore è molto elevata, in quanto è responsabile in solido con gli amministratori, nei confronti della società, dei creditori e dei terzi per i danni derivanti dall'inadempimento dei suoi doveri.

Si è verificato spesso, in passato, che le azioni sociali di responsabilità nei confronti degli amministratori sono state sovente accompagnate dall'azione nei confronti delle società di revisione, anche qualora tali azioni non erano, nei fatti, supportate da valide argomentazioni. In realtà, il coinvolgimento delle società di revisione si basava, e si basa tuttora, sulla presunzione che esse fossero i soggetti che più degli altri (anche per effetto della copertura assicurativa) potevano far fronte a risarcimenti significativi.

In realtà, in un futuro prossimo sarà ben difficile per i revisori trovare copertura assicurativa adeguata. E allora vi è una disfunzione nel sistema

perché, se la responsabilità civile è destinata a tutela del mercato e a risarcire i danneggiati, allora dare responsabilità illimitate in sede patrimoniale ai revisori significa non dare alcuna garanzia ai danneggiati.

Pertanto noi chiediamo che, a livello di sistema, venga limitata in sede civile la responsabilità del revisore come accade, per esempio, in Germania, in un limite da stabilirsi, affinché questo rappresenti un'effettiva tutela per il mercato.

Per quanto riguarda la sintesi conclusiva, comprensiva delle nostre proposte, penso di poterla omettere per dedicare il tempo rimanente a rispondere ad eventuali domande e ringrazio tutti i presenti per la loro attenzione.

PRESIDENTE. Anch'io la ringrazio, dottor Giussani. Oltretutto, lei ha un cognome importantissimo che mi fa tornare alla mente un grande uomo di chiesa e di spiritualità.

Prima di dare la parola ai colleghi, mi piace dare conto di una lettera che mi ha fatto pervenire in questo momento il presidente Giorgio La Malfa, nella quale ha scritto che non si poteva non rendere nota la lettera del dottor Maranghi e che la vera scorrettezza sarebbe stata quella di nascondere quella questione. Quanto alla decisione, che io ho annunziato, di voler leggere la lettera del dottor Fazio nella riunione odierna, si dice assolutamente d'accordo e si scusa per non essere presente perché impegnato nella Conferenza annuale della Rete parlamentare sulla Banca mondiale; sottoscrive anche che autorizza, per quanto di sua competenza, a rendere nota la lettera del dottor Fazio.

Prima di dare la parola all'onorevole Lettieri, vorrei esternare la mia grandissima delusione, dottor Giussani, per non aver nemmeno citato i casi Parmalat, Cirio e quanti altri sono sul tappeto del dibattito. Sinceramente non trovo le parole adatte, perché dire delusione è poco. Ci saremmo aspettati qualche nota di chiarezza, qualche indicazione su come si sono svolti i fatti. La nostra indagine conoscitiva, infatti, parte proprio dai casi Cirio e Parmalat. Presumo che tutto parta e tutto debba partire proprio da come si sono sviluppate le vicende e dal ruolo da voi svolto, che è stato determinante.

LETTIERI (*MARGH-U*). La ringrazio, signor Presidente, anche per aver esternato questa nota di delusione, perché ognuno di noi si sarebbe aspettato almeno un minimo riferimento da parte del dottor Giussani. Nonostante ciò ritengo che la relazione del dottor Giussani, cui va il mio ringraziamento personale, abbia evidenziato le aree di criticità dell'attuale sistema e dell'intreccio tra *corporate governance* e attività di revisione.

La nostra, ovviamente, non è una sede giudiziaria, non è neanche una Commissione di inchiesta, perché si tratta di una indagine conoscitiva che quattro Commissioni del Parlamento stanno svolgendo. Però, mi sia consentito dire con franchezza che, oltre ai vari responsabili delle società testé citate dal presidente Pedrizzi, il dottor Cragnotti e il dottor Tanzi, e alle responsabilità interne, i revisori sono individuati, almeno nella pubblica opinione, come sicuri compartecipi di un malaffare che ha dimensioni nazionali.

Mi auguro che la magistratura faccia fino in fondo il proprio dovere e accerti le responsabilità che hanno causato, a mio avviso, la truffa più grande dell'ultimo secolo.

Vorrei comunque sapere dall'Assirevi quali rimedi efficaci propone per evitare che in futuro si verificano casi così scandalosi. Nella relazione che lei ha illustrato, alcuni elementi sono stati comunque evidenziati e li valuteremo attentamente, ma ritengo che non sia interesse solo del Parlamento quello di stabilire regole certe e più stringenti sul piano sanzionatorio civile e anche penale.

Ho notato che lei ha criticato l'ultima versione del decreto legislativo attuativo della riforma del diritto societario. Anch'io condivido la irrisorietà dei venti milioni di vecchie lire di sanzioni amministrative previste per gli amministratori che forniscono documentazione falsa oppure ricorrono ad artifici per trarre in inganno. Su questo punto mi pare che il giudizio sia condivisibile e coincidente.

Comunque, il dato centrale che emerge è quello del conflitto di interessi e delle incompatibilità. L'altro giorno, come i colleghi ricorderanno, l'avvocato Gatti in maniera molto puntuale ha sostenuto che le società di revisione svolgono anche attività di consulenza e che per questo incassano il triplo rispetto alla loro principale attività che sarebbe quella di revisione.

Come prima cosa, vorrei chiedere al vice presidente dell'Assirevi se in proposito ha elementi e dati, e se dati sono in possesso della sua associazione. Quali iniziative, per prevenire questa forma di malcostume, diciamocelo seriamente, che inficia comportamenti corretti, possono essere assunte? Lei sa meglio di me che lo sfascio nel quale noi ci troviamo oggi dipende soprattutto dalla mancanza di un'etica comportamentale sia da parte degli imprenditori, sia anche da parte di molti professionisti, tra cui, come in questo caso, i revisori.

GRANDI (*DS-U*). Signor Presidente, intanto vorrei sottolineare, dato che il fatto non è usuale, che anch'io concordo con la sua osservazione sull'assenza di ogni riferimento ai casi Parmalat, Cirio e altri: è un qualcosa che mi ha particolarmente colpito. Devo dire, fra l'altro, che questa assenza stride con la parte finale della relazione che è stata esposta, laddove si cerca di mettere un limite alla responsabilità civile in solido con gli amministratori verso i cittadini, verso i creditori. Francamente, questo ritrarsi dalle responsabilità ma non, naturalmente, dalla definizione, invece, di un congruo compenso, mi pare un po' poco come risposta a ciò che è avvenuto dopo gli scandali finanziari. Questo, lo dico con grande sincerità, non ha dato un'ottima impressione.

Comunque sia, prendo atto del fatto che oggi c'è una valutazione critica, e – diciamolo pure – di conseguenza autocritica, sull'attuale normativa del diritto societario, che precedentemente non mi pare godesse di queste valutazioni. Tanto è vero che viene detto che bisognerebbe tradurre in legge – cito il primo, ma ci sono anche altri passaggi – ciò che oggi è autoregolamentazione di Borsa Spa, così come altre questioni richiamate dalla commissione Galgano, e quant'altro. Benissimo, prendiamo atto che l'attuale normativa del diritto societario, quindi il suo funzionamento

(non parlo del falso in bilancio, ma del diritto societario), non è adeguata, non è in grado di garantire idonei controlli.

Ciò che mi ha colpito – ed è questa la domanda che le voglio fare – è che, nell'insieme di norme che lei ha indicato, ha ritagliato uno spazio, facendo abbondanti riferimenti anche al *Sarbanes-Oxley Act*; tuttavia, non ha detto la cosa principale, cioè che quell'atto costituisce, in un ambito che qui potremmo definire di nuova CONSOB o di nuova Autorità, quindi in ambito Sec, una vera e autentica entità di controllo e di revisione. È un qualcosa che va un po' al di là dell'albo e di qualche controllo fatto ogni tanto, con maggiore o minore benevolenza. Senza contare poi che, per fare in modo che i controlli funzionino bene, bisogna che ci sia un contrasto di interessi tra chi fa il controllo, ed evidentemente ne risponde, e chi semmai tenta di frodare, come è avvenuto nel caso Parmalat, perché stiamo parlando di interventi per evitare la patologia, non per quando le cose vanno bene.

In casi di questo tipo, come ha già affermato il collega Lettieri, la possibilità di avere molte attività, non soltanto di revisione, che si offrono al sistema aziendale mi pare francamente incompatibile. Se l'attività di revisione è importante per garantire al mercato ciò che sta avvenendo nell'ambito di un'azienda, occorre che l'indipendenza sia garantita, non basta un'autoregolamentazione, né tanto meno un atto di fede da parte di colui che sta facendo in quel momento la revisione, che poi, tra l'altro, chiede la clemenza della corte con una sola parziale responsabilità verso i creditori. Così non va. Ci vuole una scelta molto netta. Se volete fare i revisori, vi prendete la responsabilità di quello che comporta e lo fate, prima di tutto, come unico mestiere, secondariamente, sottoponendovi ai controlli, in terzo luogo, l'assegnazione non può che essere addebitata ad un'entità che sia al di fuori di coloro che hanno interesse a dare parcelle maggiori o minori.

TURCI (*DS-U*). Nella relazione si fa riferimento alla qualità del funzionamento degli organi interni alle società: amministratori e sindaci. In un altro passaggio ulteriore della relazione, si sostiene che bisognerebbe rendere più vincolanti le responsabilità degli amministratori e dei sindaci circa la funzionalità, l'efficienza e la trasparenza di questi controlli interni, eccetera. Tuttavia, io mi domando: come era possibile da parte delle società di revisione interessate non vedere le contraddizioni interne alla *corporate governance* di Parmalat?

È stato documentato poi successivamente dagli organi di informazione come era costituito il comitato interno; è stato evidenziato che di esso facevano parte gli amministratori indipendenti. Ora, è possibile che una carenza di questa dimensione per una società che aveva quel peso e quel fatturato potesse sfuggire alle società di revisione interessate?

Sempre rimanendo ai fatti che leggiamo sui giornali, lei ci ha ricordato che uno dei compiti che le normative e i regolamenti assegnano alle società di revisione riguarda la verifica della veridicità dei fatti iscritti nel bilancio. È emersa la nota questione, quella che è un po' diventata il gioco delle tre carte, del famoso documento della Bank of America riprodotto con lo *scanner* e con il *computer*. Ma non era compito delle società di

revisione anche verificare direttamente con soggetti terzi la tenuta dei principali elementi di affidabilità del bilancio che si deve revisionare?

Io capisco quello che ci si dice, che l'attività di revisione non è molto pagata e che addirittura negli ultimi anni è stata pagata meno per problemi di concorrenza e così via. Tuttavia, il nostro Paese ha ancora le tariffe minime addirittura per legge per gli ordini professionali, e dovremmo smontarle in nome alle direttive europee. Allora è opportuno che, non in termini di vincoli agli ordini professionali, ma in termini di parametri, la CONSOB possa definire parametri, seppur elastici, di riferimento per la definizione della remunerazione dei revisori, in modo tale che il mercato possa capire.

Secondo me il mercato non capisce nulla, capisce sempre dopo che è stato bastonato. Nella letteratura corrente si dice che tutto si autoregola all'interno del mercato; sì, ma dopo i disastri, e allora chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato. Ma questa non è una polemica che riguarda la sua relazione. Il mercato poi valuterà come si sono davvero pagati i revisori. E, tuttavia, io credo che l'incompatibilità con altri incarichi dovrebbe essere secca, altrimenti c'è poco da fare: l'incarico di revisione diventa l'osso che il macellaio dà in aggiunta quando la massaia va a far la spesa in macelleria, e questo discredita l'attività della revisione, non c'è nulla fare.

Infine, non ho capito bene come voi vedreste il rapporto tra il revisore principale e gli altri revisori. Infatti, nelle discussioni che si sono avviate si afferma – non ho presente se questo era nel testo del Governo o in altri testi esaminati – che il revisore principale dovrebbe comunque assumersi la responsabilità dell'esito della revisione secondaria. Vorrei capire su questo punto qual è la vostra opinione.

VOLONTÈ (*UDC*). Dottor Giussani, condivido molti degli elementi che lei ci ha esposto, soprattutto la parte in cui lei ha descritto i lavori della commissione Galgano, lavori che sono stati più volte citati nelle sedute di queste Commissioni congiunte e che vanno nella direzione di un ammodernamento e di una maggiore trasparenza tra le informazioni, su come si creano e su come si distribuiscono al mercato e, soprattutto, sull'indipendenza e agli aspetti sanzionatori.

Lei ha chiesto anche una maggiore omogeneità e una maggiore equità, se posso permettermi, tra le sanzioni in capo al controllore e in capo al controllato, cosa anche questa oggetto di riflessione nei confronti dei vari testi sul risparmio che sono all'attenzione delle Commissioni.

Guardo con una certa perplessità – me lo consenta – il principio che all'aumentare dei soldi aumenta la qualità e forse, implicitamente, può diminuire quella che io chiamo la corruzione per i revisori. È un principio più volte discusso, non solo per l'attuale situazione, nelle democrazie occidentali. Ritengo sempre che la qualità del lavoro di chi deve controllare, in questo caso i revisori, debba essere in qualche modo assicurata indipendentemente anche dalle condizioni e dall'aumento delle retribuzioni e del compito che si svolge. Diversamente, saremmo destinati ad avere sempre le grandi società di revisione (le cosiddette *big four*) che, guadagnando di più, dovrebbero svolgere per principio meglio degli altri il proprio lavoro;

riteniamo, invece, che tutti gli associati, ed anche chi non è associato ad Assirevi, possano svolgere il proprio lavoro con grande intelligenza e trasparenza.

Dentro Assirevi esiste una norma dell'associazione, un codice etico interno che in qualche modo consenta di espellere le società (ammesso che ce ne siano) associate ad Assirevi che hanno partecipato ai casi Parmalat, Cirio e Finmatica? Esiste, cioè, una norma interna che garantisca che agli associati all'Assirevi che commettono un atto grave – quale è quello di consentire che le false informazioni vengano perpetuate non solo al mercato generico ma ai cittadini – non sia permesso, in qualche modo, di nascondersi o comunque di continuare a far parte di quell'associazione?

In secondo luogo, in un aspetto della sua relazione che ha consegnato agli atti, lei mette giustamente in rilievo che le società di revisione possano in qualche modo dall'esterno avere la possibilità di recepire false comunicazioni o addirittura impedire i controlli. Fa l'esempio delle banche. Vorrei sapere, non perché io sia particolarmente intento a difendere o accusare le banche, ma perché di queste ultime si è parlato propriamente o impropriamente, se, nei casi specifici emersi in quest'ultimo anno, a partire dai quali stiamo riflettendo, le risulta che ci siano delle banche che hanno dato ai suoi associati false comunicazioni o hanno impedito i controlli. Questo chiarimento in qualche modo potrebbe aiutare a capire non tanto quel paragrafo della sua relazione, ma quanto, quando lei parla della possibilità che dall'esterno provengano false comunicazioni, come intervenire in maniera propositiva affinché si impedisca al revisore che ha il senso del buon padre di famiglia di farlo anche in questi casi.

GIUSSANI. Signor Presidente, devo subito rispondere alle osservazioni critiche pervenute dal presidente Pedrizzi e anche da altri per non aver citato o approfondito i casi Cirio e Parmalat. Desidero sottolineare che, come Associazione, noi non disponiamo di nessun elemento specifico su questi casi; attendiamo anche noi i risultati delle indagini della magistratura per poter prendere poi quei provvedimenti che l'onorevole Volonté ci ha chiesto.

Abbiamo un codice etico che indica che vanno rispettate le norme etiche, i principi di revisione e i principi contabili per commercialisti e ragionieri raccomandati dalla CONSOB. Se qualcuno dei nostri associati non li ha rispettati, si mette in moto un meccanismo per cui possono persino essere espulsi. Non abbiamo però potere di indagine, siamo anche noi in attesa di vedere l'esito delle indagini della magistratura e delle ispezioni che credo la CONSOB abbia già avviato in questa materia.

Comprendo quindi la sua delusione: se anche io sedessi su quei banchi avrei fatto la stessa cosa, ma non abbiamo quegli elementi e quindi abbiamo voluto riflettere sugli aspetti di carattere generale che ci sembrano emergere da questi fatti.

Ritorno a quello che diceva l'onorevole Volonté: ci sembra che emerga da questi fatti che ai revisori (non mi compete dire se consapevolmente o inconsapevolmente, perché sarebbe anche irrispettoso rispetto ad autorità più importanti) qualche informazione non buona sia stata data. Ri-

flettendo, quindi, su questo fatto, non solo nei confronti degli amministratori chiediamo come inasprimento di pena quella sanzione, che io ho definito irrisoria, ma sulla quale altri hanno concordato, anche per tutti coloro che collaborano. Penso sia un dato che possiamo dare per acquisito dalla stampa quello del capo contabile che fabbrica questi benedetti documenti, ma per quanto riguarda le banche non lo so, non abbiamo gli elementi per saperlo, magari ce lo diranno i magistrati. Tuttavia, il sospetto che qualcuno dall'esterno possa aver facilitato ci è venuto e ci siamo domandati se non sia il caso che anche questi personaggi debbano subire conseguenze almeno pari a quelle dell'ideatore della frode, dal momento che lo aiutano a tradurre in atti concreti la frode stessa.

Circa il controllo interno e quindi le proposte concrete di dare maggiori responsabilità ad organi indipendenti facendo in modo che siano veramente tali, è anche questa un'esigenza finalizzata alla prevenzione. Ricordo, infatti, che il massimo risultato che può raggiungere il miglior revisore di questo mondo, il più eticamente corretto, il più competente, il più organizzato, quello che spende più tempo, è di accorgersi rapidamente di qualcosa che è già avvenuto. Noi crediamo, quindi, che in un contesto di utilità sociale, rafforzare i controlli interni per prevenire sia meglio che non rafforzare i controlli a posteriori.

Circa l'indipendenza, vale a dire la fornitura di servizi non di revisione, l'associazione non dispone di questi elementi; non dispone di dati di fatturato perché non è un'associazione che mira a controllare il mercato e l'operato delle proprie società. Credo che la CONSOB disponga di questi elementi.

In ogni caso, pensiamo che la fornitura di servizi non di revisione alla stessa società oggetto di revisione sia un problema, però non vorrei demonizzare il fatto che alle società di revisione non debba essere consentito mai di avere altre competenze e capacità.

Oggi il mondo degli affari è molto complesso, ci vogliono competenze specialistiche per capire come funziona un sistema contabile complesso e fortemente automatizzato; ci vogliono competenze molto approfondite in materia di fiscalità per capire se la società sta operando bene e sta quindi accantonando il giusto importo di imposte. Ci vogliono, soprattutto, esperienze particolarmente sofisticate per capire come funzionano e che riflessi hanno sui bilanci questi marchingegni di alta ingegneria finanziaria.

Questo non lo si può ottenere solo facendo la revisione contabile, ma anche lavorando sul campo e svolgendo attività consulenziale. Il problema quindi non è impedire di farlo *tout court*, ma impedire di farlo sulla stessa società assoggettata a revisione, che è una cosa diversa.

In tale ambito, effettivamente, la Raccomandazione europea e anche il lavoro della commissione Galgano hanno dato indicazioni, dicendo che questi eventuali servizi devono essere valutati in maniera molto scrupolosa, alla luce dell'indipendenza, da parte degli organi interni di controllo ed anche della CONSOB. Questo chiediamo.

Tra l'altro, non so se sono riuscito a trasmettere il messaggio che noi, dal momento che dobbiamo fare autocritica, come qualcuno giustamente ha detto, come *leit motiv* della nostra relazione abbiamo chiesto di essere

assoggettati a più pregnanti controlli da parte del collegio sindacale, da parte dell'autorità di vigilanza. Quindi, ci rendiamo conto che quello che forse in altri tempi poteva essere sufficiente, e cioè un autocontrollo all'interno della professione, adesso non lo è più.

Sul tema della responsabilità civile, capisco perfettamente che vi sono stati dei disastri e voi pensate che noi revisori non vogliamo pagare in alcun modo. Permettetemi un'espressione colloquiale: se fallisse un'altra *Arthur Andersen*, che vantaggio ne avrebbe il mercato? Chi ha avuto un danno, non prende una lira. Se per via di questi risarcimenti multimilionari, e anche multimiliardari in termini di euro, non riusciamo a farvi fronte, perché la società patrimonialmente non è in grado di affrontarli e le assicurazioni non ci sono più – ripeto – che vantaggio ne ha il mercato? Se dovessero succedere disastri come questo, che mi auguro non debbano più capitare, sarebbe meglio stabilire un limite ed obbligare le società di revisione ad essere assicurate. Spero, infatti, che questi episodi, in parte grazie ai nostri suggerimenti e alle nostre proposte, in parte grazie all'inasprimento delle sanzioni penali, ma anche grazie ad un innalzamento generale dell'etica professionale, non si ripetano più.

TURCI (*DS-U*). Vorrei ricordare al vice presidente Giussani che gli avevo rivolto tre domande. Desidero ora riformularle in modo diverso, non in relazione al caso Parmalat.

Lei ha fatto due osservazioni. La prima relativa al dovere delle società di revisione di dare una valutazione sull'affidabilità dell'organizzazione sottostante. Su questo punto desideravo un chiarimento. Vorrei poi ulteriori chiarimenti circa il rapporto tra il primo e il secondo revisore. L'ultima domanda concerne il modo in cui è possibile per voi verificare direttamente le informazioni delle banche.

GIUSSANI. Attualmente, il revisore non ha alcun obbligo di esprimersi sulla bontà dell'organizzazione interna della società e, non potendo altro che lavorare esaminando un numero limitato di operazioni, valuta quegli aspetti del controllo interno che ritiene siano validi presidi. Arriva quindi a una valutazione legata al fatto che se questi presidi sono buoni, può effettuare un numero di verifiche non numericamente eccessive; se invece sono potenzialmente carenti, deve effettuare verifiche più approfondite per verificare che questa «potenzialità» non si trasformi in una «effettività». Se invece è un disastro completo, dovrebbe abbandonare l'incarico perché se c'è un sistema di controllo interno totalmente carente non è in grado di far affidamento su niente.

È su questo che, in linea con il *Sarbanes-Oxley Act*, abbiamo chiesto che gli amministratori si esprimano con una loro valutazione, i sindaci con un'altra e che infine intervengano i revisori per rivedere criticamente queste attestazioni.

Circa la figura del revisore principale e di quello secondario, il principio attuale prevede una separazione di responsabilità a certe condizioni. Ovviamente la condizione non è che uno lavori completamente e l'altro non faccia nulla. Il revisore principale deve svolgere un numero di verifiche piuttosto limitato sulla reputazione del revisore; deve fornire istruzioni; deve chiarire che tipo di principi contabili deve adottare (non di-

mentichiamoci che spesso si ha a che fare con una situazione che si sviluppa all'estero, per cui non si riesce ad incidere con il cambio di revisore perché quest'ultimo è stato nominato all'estero); deve chiedere che alla fine venga redatto un *memorandum* sul modo in cui ha svolto i controlli e che problemi ha riscontrato. Esiste la possibilità, a questo punto, di esaminare le carte di lavoro, ma è una mera possibilità e non un obbligo. Se invece vuole assumersene la responsabilità, deve andare a rivedere il lavoro. Questo è quanto stabilito attualmente nei cosiddetti principi di revisione.

Mi rendo conto che c'è la tendenza – e lo afferma anche l'VIII direttiva europea – da parte del revisore principale ad assumersi la responsabilità totale. Questo significa andare a vedere tutte le carte di lavoro e acquisirle agli atti. Ciò comporta un allungamento dei tempi e un aumento dei costi.

Per quanto concerne l'ultima domanda, ovvero se esiste un principio di revisione in base al quale si chiede al revisore di inviare richieste di conferma alle banche e ottenere una risposta, se sul caso specifico ciò è stato fatto e che tipo di risposta è stata data, lo potrà dire qualcun altro.

PRESIDENTE. Mi scusi, mi consenta una domanda a corollario di quanto affermava il senatore Turci ed anche in relazione alla sua risposta. Lei ha detto che voi andate a verificare l'architave e i punti di forza e debolezza di un bilancio, in sostanza gli aspetti più eclatanti. Senza tornare al caso Parmalat, perché, come affermava l'onorevole Lettieri, non siamo una Commissione di inchiesta ma stiamo solo svolgendo un'indagine conoscitiva, vorremmo comunque percepire meglio le dinamiche interne in base alle quali operate per poter poi raggiungere degli obiettivi di carattere legislativo.

Un mio vecchio maestro bancario diceva che, quando si esamina un bilancio, per la voce relativa ai debiti si può stare tranquilli perché questi sicuramente ci saranno. Se vengono indicati per un importo pari a 10, sicuramente tali debiti sono effettivi. Le voci che fanno presumere un'altezzazione dei bilanci sono i crediti e i depositi di carattere finanziario, le giacenze. Ma, allora, non si sarebbe dovuto esaminare l'architave di un bilancio Parmalat attraverso i crediti (che abbiamo visto essere stati moltiplicati per cinque o per sei volte, giacché fattorizzati presso cinque o sei società di *factoring*) e attraverso le giacenze e i fondi in attività, risultati essere quasi pari alle passività? È possibile che dei revisori contabili, chiamati ad individuare e controllare queste due voci di bilancio, le abbiano lasciate passare per anni? Per anni, infatti, sono state svolte operazioni di moltiplicazione dei pani e dei pesci, per quanto concerne i crediti, e per anni si è registrata una posta in attivo in relazione alle giacenze finanziarie.

A me sembra addirittura pirandelliano un atteggiamento di questo genere. Nemmeno l'Associazione bancaria italiana è venuta a dirci, sui singoli casi specifici, come si sono comportate le singole banche, ma qualcosa ci ha detto sulle dinamiche relative agli affidamenti bancari, alle rilevazioni della centrale dei rischi, e così hanno fatto gli altri auditi.

Il voler glissare totalmente senza fornire un giudizio dell'associazione sulle vicende cui abbiamo assistito mi lascia perplesso.

GIUSSANI. Un giudizio? È presto detto. In quel caso, c'è stato un fallimento della revisione, ma se esso sia dovuto a negligenza o al fatto che la frode fosse così sofisticata da non poter essere scoperta, non sono in grado di dirglielo.

VOLONTÈ (UDC). Vorrei sapere se è possibile – e nel caso non lo fosse in questo momento se può farci avere una nota – avere qualche chiarimento sul seguente punto. Nella sua risposta al senatore Turci ha citato la possibilità di remissione dell'incarico da parte delle società di revisione quando non sono in condizioni idonee sul piano di professionalità, eticità e qualità del lavoro di poter lavorare correttamente.

Vorrei sapere negli ultimi 15 anni, dato che alcune delle questioni giudiziarie di cui parliamo risalgono a 15 anni fa, quante società di revisione si sono occupate delle note società in questione (Parmalat, Cirio ed altre) e quante di queste società di revisione hanno rimesso l'incarico. In questo modo, forse, potremmo trarre noi qualche conclusione, non certo sul piano giudiziario, ma per capire come si sono evoluti i tempi e quanto il criterio di eticità, che lei ha giustamente fatto presente, abbia poi inciso nelle scelte di grandi società di revisione.

Può darsi che ci sarà un esito diverso, anche per la magistratura, ma sarebbe utile per noi sapere come si sono svolti i fatti, rispetto alla professionalità di cui lei ha parlato prima.

GIUSSANI. Vorrei capire meglio. Io ho detto che, nel caso estremo in cui i controlli interni sono totalmente carenti, la società di revisione rifiuta il mandato. Lei ha chiesto quante volte è successo questo nelle società quotate?

VOLONTÈ (UDC). Più o meno nelle società di cui stiamo parlando.

GIUSSANI. Non è mai successo.

LETTIERI (MARGH-U). Come conclusione, signor vice presidente Giussani, mi permetto di fare una raccomandazione. A parte le società quotate, un'associazione come la vostra può – e deve, a mio avviso – svolgere un ruolo assai delicato sul grosso delle società: è la lezione che dobbiamo trarre da questa vicenda. Ci sono tante società più piccole su cui voi potete incidere molto.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Lettieri, per questa invocazione di carattere etico, che ritengo molto importante.

Ringrazio il vice presidente Giussani, il consigliere Boella e il dottor Taverna per il loro contributo a questa indagine conoscitiva.

I lavori, sospesi alle ore 16,45, sono ripresi alle ore 17.

Audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali FABI, FALCRI, FIBA-CISL, FISAC-CGIL, UGL-CREDITO e UILCA

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'audizione dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali FABI, FALCRI, FIBA-CISL, FISAC-CGIL, UGL-CREDITO e UILCA, che saluto e ringrazio per aver aderito al nostro invito.

Do senz'altro loro la parola per una esposizione introduttiva, invitando ad una certa concisione in modo che sia possibile poi ai senatori e ai deputati rivolgere quesiti di chiarimento ed esprimere considerazioni.

Interverrà per primo il signor Nicola Maiolino, per la FISAC-CGIL.

MAIOLINO. Signor Presidente, le prime valutazioni che esprimiamo sul progetto del Governo, presentato in Consiglio dei ministri il 3 febbraio e di cui si conoscono già alcuni aspetti, sono negative per quanto riguarda le nuove funzioni assegnate al CICR. Riteniamo infatti che in questo modo si realizzi un'ingerenza dell'Esecutivo nella autonomia delle Autorità ed un conflitto con il ruolo da assegnare al Parlamento come soggetto primario dell'attività di *reporting* delle stesse Autorità. Peraltro, perplessità destano anche le numerose deleghe riservate all'Esecutivo in questo quadro.

Riteniamo invece plausibile una disposizione per finalità della vigilanza sul mercato che riservi alla Banca d'Italia la stabilità, all'Antitrust la concorrenza ed alla CONSOB la trasparenza. Ci sembra importante la necessità di motivazione pubblica dei pareri delle Autorità, perché è una misura che impedirà il ripetersi di posizioni poco trasparenti assunte in passato dalla Banca centrale.

In questa divisione per finalità spicca l'eccezione di ISVAP e COVIP, che, non avendo una funzione di vigilanza per finalità ma per soggetti, parrebbero contraddire l'assunto. Riteniamo che in via transitoria questo assunto vada conservato, in particolare per l'ISVAP, perché per i fondi pensione riteniamo che, per le loro caratteristiche (non sono dei completi intermediari finanziari) e per la difficoltà di creare un vero mercato dei fondi pensione, si registri il bisogno di un'apposita autorità a loro esclusivamente dedicata.

Ci sembra anche virtuale nel disegno di legge la previsione di uno strumento di indennizzo dei risparmiatori di carattere mutualistico-assicurativo, perché sicuramente non vi sarebbe nessun assicuratore disposto a sottoscriverlo e inoltre rischierebbe di vanificare le singole responsabilità dei dissesti.

A nostro avviso, ancor più che la questione della vicenda dei controlli e della vigilanza, per poter intervenire sui dissesti che si sono verificati nel Paese in maniera preoccupante in questi ultimi anni, è importante affrontare la questione dell'impresa, della legislazione societaria e degli organismi che la compongono.

In questo senso sono strettamente legate per la CGIL la tutela del risparmio e la lotta contro il declino del Paese. Ciò rimanda alle responsabilità di ciascun soggetto, in primo luogo dell'impresa. Riteniamo che una composizione di organi aziendali che coinvolga anche i lavoratori possa

aiutare, per la contrapposizione di interessi che si rivela, ad evitare comportamenti fraudolenti e a tutelare anche l'insieme dei risparmiatori.

In questo contesto vediamo con favore la questione della società duale prevista dalla nuova revisione del diritto societario, sul tipo di quella tedesca.

Vediamo anche con favore che tutti gli organi di controllo, dall'*Internal audit* all'*Audit committee*, eccetera, siano indipendenti dal consiglio di amministrazione, dovendo rispondere direttamente ad un collegio sindacale in cui siano presenti esponenti della minoranza e consiglieri d'amministrazione che non ricoprano cariche esecutive. Resta tutto il meccanismo delle scatole cinesi, dell'adozione dei codici di autoregolamentazione – ricordo che Parmalat non aveva aderito al codice Preda – e così via.

La seconda responsabilità sta nelle società di revisione che, essendo scelte direttamente dal gruppo, sono in qualche modo catturate dal gruppo stesso. Bisognerebbe che queste fossero indicate dall'organo sindacale riformato nella maniera in cui dicevo e che fossero sanzionate in misura notevole le eventuali inadempienze, con la sospensione dell'autorizzazione CONSOB ad operare riguardante l'intera società coinvolta e non i singoli *partner*.

Identico discorso si deve fare per le società di *rating*. Vorrei ricordare che in Italia il 52 per cento delle emissioni di *bond* non è assistito da *rating*, contro il 25 per cento della media europea. Questo, da un lato, fa riferimento ai costi che comporta questa operazione e, dall'altro, alla dimensione di impresa e quindi di emissione che si registra in Italia. È, come quella del *delisting* azionario, una questione tutta italiana. Forse ad essa non è estraneo il fatto che la Borsa non sia più pubblica ma sia una Borsa privata controllata dalle banche, in palese conflitto di interessi con la funzione pubblica che deve svolgere. La nostra opinione è che debba riservarsi alla CONSOB il ruolo di *listing*; una CONSOB potenziata nelle strutture, come è stato fatto per la SEC dopo il caso Enron.

Per quanto riguarda le banche, vorremmo in particolare far presente che ci sono sicuramente in queste vicende responsabilità delle banche che vanno rintracciate e ben punite. Vorremmo però che si evitasse – e utilizzo una bruttissima immagine di buttare via il bambino con l'acqua sporca, insomma che si perdesse quanto di buono è stato fatto.

Negli ultimi anni si è avuto un ruolo polifunzionale dell'attuale assetto bancario, che ha permesso un passaggio diretto fra i risparmi e l'impiego produttivo. Se i dissesti finanziari dovessero uccidere questo timido embrione, noi torneremmo al modello di banca preesistente al testo unico bancario e il sistema diventerebbe molto più bancocentrico di quanto non sia oggi. Vorremmo solo avanzare una proposta in questo senso. Oggi il costo dei *rating* è fortissimo; le banche, da un altro punto di vista, sono obbligate dagli accordi di Basilea 2 ad elaborare dei *rating* di credito per le imprese. Noi riteniamo che essi potrebbero costituire una valida alternativa anche nel *rating* connesso all'emissione di obbligazioni. In questo senso coglierebbero l'obiettivo di responsabilizzare direttamente gli istituti di credito nella loro funzione di collocatori di titoli, di diminuire il trasferimento del rischio di finanziamento dell'impresa dalla banca al consumatore e di diminuire il costo per le imprese.

Passando alla questione fondamentale, però, ci sembra che, dopo aver realizzato tutti gli adempimenti indicati nel documento che lascio agli atti della Commissione, resti un problema e cioè che le diverse misure tecniche devono essere accompagnate dalla consapevolezza che i conflitti di interesse possono essere governati e circoscritti con la trasparenza dei comportamenti e la responsabilità degli operatori, ma non essere eliminati d'ufficio; ma questo è possibile solo se si realizza la condizione che vi sia una vera giustizia economica. Questo ci rimanda ad un punto: bisogna tornare indietro sul falso in bilancio, introdurre pene adeguate per le false comunicazioni sociali, il falso in prospetto, la falsità negli adempimenti delle società di revisione, per ricondurre il sistema economico alla necessaria trasparenza.

Il reato di documento al risparmio, così come quello oggi sancito per le false comunicazioni sociali, è a nostro avviso, come sostiene anche Assonime, una beffa: non si può dire che la quota o la quantità rappresentano l'elemento esimente del reato, in quanto ciò, oltre a minare la percezione dell'illegalità del comportamento, costituisce nello stesso tempo l'estrema beffa per il risparmiatore suo malgrado coinvolto. Crediamo invece che i risparmiatori vadano tutelati nella loro veste di danneggiati, rendendo percorribili con maggiore facilità e minori costi le procedure giudiziali individuali e le istanze conciliative. Appare necessario istituire in Italia il meccanismo della *class action* e, ove l'intermediario finanziario si trovasse in evidente conflitto d'interessi, bisognerebbe cambiare l'inversione dell'onere della prova in via generale, dovendo dimostrare l'intermediario di aver fatto tutto il possibile a difesa del piccolo risparmiatore.

Ovviamente – e questo è il tema di fondo della nostra azione – non ci riferiamo ad una semplice azione di tutela dei rappresentati; crediamo che si debba realizzare contemporaneamente un contributo allo sviluppo delle imprese e del Paese perché si rafforzi un sistema economico trasparente, vigilato ed efficiente, dove gli scandali non si ripetano con la frequenza attuale così da ricreare fiducia all'esterno ed all'interno dell'Italia.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Maiolino anche per la brevità e la chiarezza della sua esposizione e do la parola per la FIBA-CISL al signor Pier Paolo Baretta, segretario confederale della CISL.

BARETTA. Signor Presidente, mi riservo di consegnare nell'arco di due giorni un documento compiuto di riflessione dell'organizzazione da me presieduta sui temi oggetto dell'indagine conoscitiva in corso.

L'importanza della materia ci ha consigliato, in accordo con la categoria, di partecipare a livello confederale. Mi permetto di invitare la Commissione, in situazioni analoghe che dovessero presentarsi in futuro, di invitarci – questo ci farebbe senz'altro piacere – possibilmente includendo nell'invito anche le centrali confederali e non soltanto le categorie coinvolte nel settore del credito.

Mi limiterò, dato il tempo, a tre blocchi di osservazioni che affronterò per titoli.

Il primo riguarda i controlli istituzionali. Siamo favorevoli a una riforma della quale mi sembrano assolutamente evidenti l'importanza, l'attualità e l'urgenza. Siamo anche favorevoli ad una riforma che ripartisca e

razionalizzi le competenze, concentrandole anche su alcuni particolari istituti (penso, ad esempio, all'idea di rendere la CONSOB un ente con poteri forti).

La seconda osservazione è che il pluralismo delle istituzioni e l'indipendenza dall'organo esecutivo sono i due pilastri che devono ispirare una riforma che pure può contenere razionalizzazioni.

Ovviamente noi conosciamo le proposte del Governo per quanto letto sugli organi di stampa; ci riserviamo – e saremmo ben favorevoli e interessati a farlo – nel prosieguo del dibattito, di esprimere ulteriori valutazioni quando il testo ufficiale del provvedimento non solo sarà disponibile, ma sarà già stato oggetto di prime valutazioni da parte dei competenti organi parlamentari.

Con riferimento alla questione dei controlli interni, credo che occorra prestare molta attenzione. L'intervento di riforma delle *Authority* è urgente e va fatto, ma non risolve la parte relativa ai controlli interni. Probabilmente, bisogna ripartire sia dal codice Preda che dalla riforma Vietti per valutarne i punti non eseguiti e per considerare come le nuove complessità pongano forse anche l'esigenza di aggiornare ulteriormente il diritto societario italiano in ordine, ad esempio, ad un corto circuito in esso presente, per il quale i sindaci e le società di certificazione sono sostanzialmente scelti dalla proprietà o dall'azionista di maggioranza. Credo che sia necessario trovare il modo di ovviare a questo limite attraverso diversi provvedimenti, dalla costituzione di albi, alla previsione che la scelta delle società di *rating* e di certificazione non sia esclusivo appannaggio della società. Infatti, pur essendo già oggi prevista una rotazione, è evidente che c'è bisogno di un'indipendenza delle stesse società dal committente, da affiancare a sistemi di controllo, come ci sono in altri Paesi, tra le stesse società.

Vi è un problema che riguarda i consiglieri indipendenti, problema che nel codice Preda era stato affrontato ma la cui soluzione non è però mai stata attuata. Anche il ruolo del consigliere indipendente, che può essere importante, rischia di essere svalutato se non ha una indipendenza anche dal punto di vista della nomina: anche questo è un tema aperto. Vi è altresì la questione del rapporto tra maggioranza e minoranza. Mi chiedo se non sia obbligatorio che nel consiglio di amministrazione partecipi in ogni caso un consigliere di minoranza o se, addirittura, la presidenza del collegio dei sindaci non debba essere in qualche modo affidata all'azionariato di minoranza.

Il terzo blocco di questioni, che non associa agli azionisti di maggioranza, concerne il ruolo della democrazia economica e della partecipazione dei lavoratori. Non l'associa agli azionisti di maggioranza perché questa è una variabile, essendo possibile che si sia di minoranza o di maggioranza a seconda delle situazioni. Credo che occorra rilevare l'esigenza, in questa fase, di cogliere l'occasione anche per far compiere un salto di qualità al sistema di democrazia economica in ordine a due questioni di fondo: la prima è la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori a organismi di controllo e di vigilanza. Non voglio parlare del consiglio di amministrazione, perché non è questo l'itinerario italiano sul quale stiamo ragionando, ma sicuramente mi riferisco ai consigli di sorveglianza, ai

consigli di protocollo e a tutte le formule che possiamo immaginare al fine di inserire un'intercapedine tra la società in quanto tale e i suoi sistemi di controllo. Osservo che la riforma Vietti, pur avendo fatto un passo in avanti, ovvero avendo consentito il sistema duale oltre a quello monistico, e avendo previsto che vi siano i consigli di sorveglianza, non prevede assolutamente – il che potrebbe anche voler dire che non lo esclude, ma l'interpretazione ufficiale è quella dell'esclusione – la presenza di rappresentanti dei lavoratori.

Il secondo capitolo riguarda l'azionariato e i dipendenti. Può essere un po' controcorrente in questa situazione, ma poiché noi non pensiamo all'azionariato come collocazione del risparmio, perché in questa veste non riguarda le scelte collettive da noi promosse, ma pensiamo all'azionariato come ad una delle forme del sistema di ingresso nella gestione e nel controllo dell'impresa, crediamo che immaginare modalità che favoriscano, anche dal punto di vista legislativo, processi che accelerino la possibilità che i lavoratori entrino nel sistema di partecipazione, possa aiutare questo insieme di riforme, che quindi devono riguardare i sistemi istituzionali, quelli di controllo interno e la partecipazione dei soggetti lavoratori come soggetti protagonisti.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo contributo, e ringrazio la CISL. Sono fermamente convinto, lo sono stato fin dallo scoppio dei casi Cirio e Parmalat, che se vi fossero stati strumenti di partecipazione democratica probabilmente non sarebbe accaduto tutto quello che si è verificato.

Per la VILCA interverrà il dottor Lamberto Santini, segretario confederale della UIL.

SANTINI. Signor Presidente, ometto i ringraziamenti, perché sono contenuti nella nota che lascerò agli atti della Commissione. Confermo la valutazione espressa dal collega Baretta quando ha auspicato che nell'eventuale occasione di nuove audizioni per il futuro siano coinvolte, oltre ai rappresentanti di categoria, anche le confederazioni, perché riteniamo...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma vorrei sottolineare che noi abbiamo invitato le confederazioni dicendo che l'invito era esteso ai rappresentanti della categoria. Almeno questo era l'intendimento.

SANTINI. No, è successo il contrario.

PRESIDENTE. Allora ci siamo sbagliati, ma l'intendimento era questo perché evidentemente dobbiamo passare per i segretari confederali.

SANTINI. Signor Presidente, non vogliamo assolutamente infierire, la nostra era solo una cortese richiesta e non ritengo che sussista alcun problema.

Venendo al tema, la relazione che abbiamo steso come UIL confederale e come categoria (perché il lavoro è fatto insieme in quanto non può essere altrimenti) comprende una prima parte che riguarda il quadro complessivo, generale della situazione e una seconda parte in cui ci soffermiamo su un esame dettagliato delle proposte contenute nel provvedi-

mento del Governo, di cui abbiamo preso visione grazie alla sua pubblicazione su Internet, sulle quali quindi abbiamo avuto modo di sviluppare alcune valutazioni.

In premessa, ricordo che nel nostro Paese il risparmio dovrebbe essere costituzionalmente tutelato: abbiamo visto che i meccanismi di tutela, alla prova dei fatti, non hanno funzionato e le conseguenze drammatiche sono evidenti a tutti. Ecco perché abbiamo valutato per certi versi con attenzione il ruolo di garante della stabilità che la Banca d'Italia ha svolto; riteniamo, però, che in questa fase si debba soprattutto pensare ad inquadrare in un contesto nuovo lo strumento deputato alla vigilanza e al controllo del rispetto della concorrenza: mi riferisco ad una CONSOB potenziata, almeno rispetto al meccanismo dell'Antitrust e della concorrenza.

Per quanto riguarda le banche, voi le avete ascoltate e molto probabilmente avrete udito un grido di dolore. Esse in sostanza hanno richiamato le motivazioni e l'autodifesa dell'ABI che, praticamente, si è dichiarata truffata al pari dei risparmiatori. Noi come UIL siamo completamente in disaccordo con quest'affermazione e ciò per alcuni motivi principali che tra l'altro erano stati denunciati dal precedente presidente della CONSOB, Spaventa: la priorità che attualmente Borsa Spa continua a mantenere nella gestione del mercato; il controllo delle reti dei promotori finanziari; il ruolo degli *advisor* delle imprese; il ruolo di collocatore dei prodotti finanziari presso gli investitori istituzionali e i risparmiatori; il finanziamento diretto, attraverso pratiche di fido, delle stesse imprese. Noi vediamo in questo contesto un meccanismo di conflitto di interessi che riguarda gli istituti bancari, meccanismo che a nostro avviso va rivisto e controllato. Concordo con chi diceva che la struttura bancaria in Italia va potenziata e conservata, perché è un vettore di sviluppo, però è chiaro che alcuni meccanismi che non hanno funzionato vanno concordati.

Il collega Baretta parlava di democrazia economica. Noi siamo convinti (e abbiamo accolto favorevolmente il decreto che è stato emanato il 3 febbraio da parte del Governo che innova la cosiddetta legge Vietti del diritto societario) che vi siano stati alcuni aggiustamenti positivi, quale quello che prevede la presenza nei consigli di sorveglianza di rappresentanti dei lavoratori. Questo è un fatto che rileviamo con interesse, perché (come lei diceva poc'anzi, signor Presidente), con riferimento al tema della democrazia economica e della presenza dei lavoratori all'interno dei meccanismi di controllo, come UIL, più che la presenza nel consiglio di amministrazione, privilegiamo la presenza nei comitati di sorveglianza, che a nostro avviso è più consona anche rispetto ai fatti che sono avvenuti.

Comunque, avevamo auspicato, in occasione della riforma del diritto societario, e quindi dell'audizione che avevamo richiesto, ma che non c'era stata accordata, che il modello duale prevedesse questo tipo di novità, ritenendo che la presenza dei lavoratori all'interno dei consigli di sorveglianza permettesse un'osmosi ma anche un controllo diretto in azienda, che avrebbe evitato notevoli difficoltà.

Per quanto riguarda il discorso dei controlli, noi riteniamo che il tema della responsabilità sociale sia un tema centrale. Quindi, la banca, come azienda ha un ruolo di responsabilità sociale. Non a caso, all'interno dei documenti che abbiamo presentato è contenuta la piattaforma contrattuale

di CGIL, CISL, UIL e FALCRI di categoria che si apre con una premessa di tre pagine in cui si parla, oltre che delle rivendicazioni economiche, salariali e normative, anche di responsabilità sociale dell'impresa. Questo documento lo abbiamo presentato diversi mesi fa, prima che i guai succedessero: abbiamo visto lontano, come UIL, CGIL, CISL e FALCRI. Riteniamo che questo richiamo fosse un fatto importante, che qualifica anche il ruolo di un sindacato confederale che parte dal presupposto che nei momenti di difficoltà è necessario comprendere le necessità del Paese, dei lavoratori e dei risparmiatori. Credo che queste tre pagine di premessa rappresentino un pilastro fondamentale, di cui gli istituti bancari dovranno tener conto.

Un altro dato – e mi avvio alla conclusione, rinviando al documento che consegnerò alla Commissione per una analisi più dettagliata – riguarda il ruolo delle autorità. Noi, per esempio, rispetto anche alla stessa COVIP, puntiamo ad una grande autonomia, cioè ad un rapporto autonomo con le altre istituzioni, il che significa meccanismi di controllo efficaci.

Un altro dato importante, che fa riferimento al contenuto del provvedimento governativo, parte da alcuni presupposti. Il primo riguarda il ruolo della CONSOB, rispetto al quale dobbiamo chiederci se, come noi auspichiamo, esso debba aumentare d'importanza, nella prospettiva di un contributo a superare i guai che sono successi in passato. Ricordo che, quando si verificò la vicenda Enron, si disse che in Italia una cosa simile non sarebbe successa in quanto esistevano i controlli necessari; quando si verificò il *black-out* a New York, si disse ugualmente che in Italia non si sarebbe potuto verificare essendo noi immuni da tale rischio; poi abbiamo visto che l'una cosa e l'altra si sono verificate. Visto che attraversiamo oggi un momento importante di discussione e di valutazione, credo che il Paese debba dibattere su questo tema. In quest'ottica, pur avendo notato che dal provvedimento del Governo emerge la volontà di potenziare l'istituto che chiamerò super CONSOB, abbiamo rilevato dei meccanismi che a nostro avviso sono fortemente contraddittori.

In primo luogo, questa super CONSOB non ha titolarità rispetto all'assunzione di personale e si tende a creare una dicotomia nell'ambito del personale della Banca d'Italia, di cui una parte, in teoria, secondo quanto proposto, dovrebbe o potrebbe passare da Banca d'Italia a super CONSOB. In questo modo si rischierebbe di creare una differenziazione del trattamento dal punto di vista contrattuale e normativo con riferimento ad uno stesso nucleo di personale. A nostro avviso, si tratta di una condizione non positiva.

In secondo luogo, noi riteniamo che la super CONSOB, per essere autorevole, debba avere grande autonomia rispetto alle altre istituzioni. Quindi, prevedere che essa dipenda dal Consiglio dei ministri o dal Ministero dell'economia per quanto riguarda alcuni aspetti, a nostro avviso non dà risposte, ma soprattutto introduce in partenza un meccanismo che intralcia pesantemente la nuova realtà che si intende creare, che deve avere un ruolo importante in questa situazione.

È pertanto necessario che le altre istituzioni non intralcino il nuovo organismo, al quale deve altresì essere assicurata la disponibilità di perso-

nale dotato della necessaria qualificazione e la possibilità di realizzare gli aggiornamenti professionali che si rendessero necessari. Quindi il sistema del doppio meccanismo a nostro avviso va eliminato.

Lo stretto collegamento fra i dipendenti della CONSOB e quelli della Banca d'Italia deve consistere nel fatto che i primi rimangano legati al trattamento della stessa Banca d'Italia, perché questo garantisce maggiore professionalità sul mercato. Sappiamo, infatti (è una delle indicazioni che diamo), che molto spesso il pubblico è messo in concorrenza artificiosa con il privato perché il privato paga meglio; quindi molto spesso inizialmente, nei primi livelli, all'interno delle *Authority* sono presenti buone professionalità, ma quando cresce la professionalità si verifica un'emigrazione verso il privato e a volte si registrano anche meccanismi (questo riguarda, per certi versi, anche le banche) di «cambiamento di giacca» che creano degli sconquassi incredibili.

Noi siamo quindi favorevoli ad un pubblico che abbia in sé qualità e professionalità e soprattutto riesca a mantenerle; e questo non è poco, perché credo sia un fatto fondamentale.

Chiudo, saltando altri aspetti, perché voglio attenermi alla premessa che ho fatto, con alcune considerazioni finali, meglio esplicitate nei documenti che abbiamo presentato.

Con riferimento alle linee possibili di interventi migliorativi (si tratta di una sintesi rispetto a quello che dicevo), riteniamo che per quanto concerne l'autonomia sia opportuno eliminare il ruolo previsto nel testo del Governo per quanto riguarda il CICR e le relative funzioni di alta vigilanza, perché riteniamo che così si rischi piuttosto di cadere nella bassa vigilanza.

In secondo luogo, riteniamo si debba eliminare la previsione dell'approvazione dello statuto dell'autorità tramite decreto del Presidente della Repubblica, previa deliberazione del Consiglio dei ministri; questa previsione non ci piace in quanto riteniamo che leda o possa ledere l'autonomia.

In terzo luogo, riteniamo opportuno eliminare il collegio dei revisori o eventualmente provvedere, rispetto a quanto prevede il testo governativo, a diversi criteri di nomina.

In quarto luogo, pensiamo che si debba riconoscere la piena ed effettiva autonomia negoziale contabile e finanziaria all'autorità (ho spiegato il perché), eliminando tra l'altro ogni competenza del Consiglio dei ministri in materia di determinazione delle contribuzioni a carico dei soggetti vigilati. Questo è un dato di garanzia assoluta a cui noi come UIL annettiamo una grande importanza. La nuova autorità deve essere un istituto forte, autonomo e con capacità di reddito proprie. Se dipendesse, come stiamo vedendo, oppure dovesse dipendere dal Ministero dell'economia, forse rispetto alle disponibilità, partiremmo male.

L'ultimo punto su cui richiamiamo l'attenzione è il riconoscimento di una piena ed effettiva autonomia e l'eliminazione della previsione della possibilità di revoca dei commissari, perché riteniamo che un commissario, una volta nominato, non debba avere davanti a sé una tagliola che valuta se si comporta bene oppure male, e ciò per eliminare ogni motivo di contrasto, ai fini di un'autonomia vera, da attuare con questo o altri mec-

canismi. Questo è un aspetto importante, perché dobbiamo costruire un'autorità che sia veramente autorevole.

Riteniamo che questi provvedimenti siano urgenti. I segnali che abbiamo oggettivamente ci fanno pensare che, rispetto ai ritardi che vengono denunciati, l'esigenza di questa urgenza non sia recepita in maniera sufficiente all'interno dell'azione del legislatore.

Riteniamo che debba essere sottolineata l'importanza dell'istituto dell'*holding period*; in termini tecnico-bancari, si tratta di una struttura finanziaria (abbiamo avuto occasione di visionarla nel caso NEXTRA) che compra dei *bond* e dopo due mesi li rilascia. Ebbene, l'*holding period* impone alle realtà finanziarie di tenersi, almeno per un anno o per un periodo lungo, i *bond* che emana, per contrastare la pirateria che è un fenomeno sempre penalizzante. La valutazione di questo fenomeno da parte della UIL si basa su una grande esperienza e sul fatto che seguiamo con attenzione le vicende dei mercati finanziari; già il caso NEXTRA ci aveva messo in allarme. In questa fase – come diceva anche il dottor Baretta – sarebbe poi utile l'istituto della *class action* – che è già stato inserito nel discorso del rapporto Governo-consumatori – cioè la possibilità per i cittadini di mettersi insieme e far valere i propri interessi.

PRESIDENTE. Per la UGL-CREDITO interverrà il segretario generale dottor Stefano Cetica.

CETICA. Signor Presidente, nel nostro caso l'incarico di segretario confederale e segretario generale coincidono, quindi non abbiamo avuto difficoltà di alcun tipo. Abbiamo pensato che l'interesse dei commissari potesse essere di apprendere dalle categorie come funziona all'interno di una banca la vendita dei *bond*, qual è il contesto in cui si sono verificati le crisi finanziarie di Cirio e Parmalat.

Taglierò molto dell'intervento scritto, che consegno alla Commissione, aderendo alla richiesta del Presidente di essere brevi.

Il nostro intervento parte da alcune considerazioni sulle affermazioni fatte dal Governatore della Banca d'Italia riguardo alla responsabilità della vigilanza, dall'audizione del presidente dell'ABI, Sella, riguardo al conflitto di interessi delle banche; vorremmo anche aggiungere alcune considerazioni su un aspetto che, a nostro avviso, non è stato sufficientemente valutato e che riguarda i fondi pensione dei lavoratori, nei cui portafogli ci sono obbligazioni sicuramente a rischio; fondi pensione per i quali il Ministero dell'economia, in splendida solitudine, sta varando un regolamento in attuazione dell'articolo 18 del decreto legislativo n. 124 del 1993, che consentirà la possibilità di aumentare il profilo di rischiosità di questi depositi.

Dalla lettura delle Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia relative agli anni 2001, 2002 e 2003, si evince l'allarme per «la crescente complessità dei prodotti finanziari» offerti alla clientela dalle banche che rende «più difficile per i risparmiatori effettuare scelte pienamente consapevoli». Purtroppo, le «disposizioni più stringenti» che Fazio confermava di aver «emanato» nel 2001 e l'assicurazione che «il sistema bancario» si stesse «già muovendo» nella «direzione» di un rafforzamento della «professionalità degli operatori e degli addetti al collocamento di

prodotti finanziari, al fine di evitare illusioni ed errori del passato» – sono sempre parole del governatore Fazio – non sembra abbiano sortito alcun effetto. Né ha spinto a passi più concreti la constatazione – inserita nelle Considerazioni del 2003 – che «non sono mancati tra gli operatori comportamenti carenti sotto il profilo della valutazione dei rischi, della registrazione contabile degli impegni assunti, della correttezza nei rapporti con la clientela».

Fu lo stesso governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, nella relazione sull'attività di vigilanza relativa all'anno 2001, ad affermare: «nell'attività di gestione di patrimoni su base individuale alcuni intermediari hanno adottato comportamenti non in linea con la normativa, ovvero prestato insufficiente attenzione alla regolarità dei rapporti contrattuali con gli investitori. Il tentativo di corrispondere ad aspettative di rendimento maturate dagli investitori nella fase di espansione dei mercati ha in alcuni casi condotto al rilascio di garanzie di rendimento minimo, in assenza di adeguate coperture dei rischi connessi.» Parole profetiche, alla luce di ciò che è poi avvenuto, ma che già ponevano le premesse per un doveroso maggior impegno della vigilanza in relazione all'evolversi delle anomalie riscontrate tra gli intermediari già nel 2001.

Si aggiunga a tutto ciò il fatto che le ispezioni condotte proprio in quell'anno dall'Istituto di vigilanza nei confronti delle banche riscontravano significativamente – per le medie e grandi banche ispezionate – la totale assenza di giudizi favorevoli (sulle ispezioni ci può essere un giudizio favorevole, un giudizio parzialmente favorevole, che è già un giudizio negativo, e un giudizio sfavorevole). Ebbene, su un totale di 172 giudizi, non ci sono giudizi favorevoli per i grandi gruppi, come si evince dalla tabella contenuta nel nostro documento.

In questo scenario preoccupante (e, temiamo, perdurante), da cui sembra emergere, solo ora, il sostanziale deperimento del nesso fiduciario tra risparmiatore e intermediari, l'Associazione bancaria italiana afferma che «le banche non hanno sostituito o trasferito il rischio sui risparmiatori»; lo proverebbe «l'invariata quantità di credito alle imprese».

Questa affermazione non può essere, a nostro avviso, così categorica in quanto suscettibile di smentita, oltre che dalle considerazioni fatte dai senatori Turci e Rossi, anche da una più attenta lettura dei dati sulla concentrazione di finanziamenti ad una sola azienda o comparto. Leggiamo, infatti, dalla già citata relazione del Governatore che, per esempio, «nel comparto delle telecomunicazioni, interessato nel 2000 da una forte espansione del credito, l'esposizione delle banche è diminuita da 42.200 a 26.400 milioni di euro, prevalentemente per la riduzione dei crediti di firma, in seguito al rientro delle garanzie fornite per l'asta delle licenze per la telefonia mobile», segno evidente che il riferimento alla massa dei crediti complessivamente concessi alle imprese non necessariamente conforta la teoria del mancato trasferimento del rischio dal sistema bancario ai clienti delle banche.

Allo stesso modo, ci sembra quantomeno azzardato dividere, come fa l'ABI, i risparmiatori nelle categorie di coscienti ed incoscienti, a seconda che si affidino o no – attraverso il «fai da te» – ai servizi di *trading on*

line venduti – è bene ricordarlo – a canoni ingenti e che fanno parte dell’offerta più reclamizzata da parte dei principali istituti.

«Si può addebitare agli investitori «fai da te» la mancata consapevolezza di cosa si tratta quando si parla di *bond*? Il sistema bancario non dovrebbe compiere un’opera pedagogica?». Anche a noi, come al presidente Pedrizzi – che ha formulato queste domande al Presidente dell’ABI, sembra quantomeno semplicistico – e comunque non esaustivo – affermare che una diversa modalità operativa d’accesso al mercato, via Internet o allo sportello, possa costituire una discriminante tra coloro che sanno o non sanno valutare la rischiosità di un investimento. Ciò anche perché, come afferma lo stesso Presidente dell’ABI, «è normale che gli investitori istituzionali, al pari di quelli privati, dopo aver acquisito titoli sul mercato primario li negozino poi sul mercato secondario». Quindi, a prescindere dalla metodologia usata, restano le banche i principali intermediari dei privati sul mercato mobiliare, sia nella veste di collocatrici, sia in quello di negoziatrici dei titoli in questione.

Il problema centrale resta, dunque: le banche – almeno quelle coinvolte nelle menzionate vicende – erano a conoscenza della reale situazione economica delle aziende delle quali esse stesse erano, ad un tempo, finanziatrici?

Non ci sembra che, al riguardo, sia stata formulata una risposta chiara ed inequivocabile da parte dell’Associazione bancaria, che non ha dato neanche soddisfazione a chi, come l’onorevole Cannelli, chiedeva notizie circa «l’ammontare dei titoli Parmalat rimasti nel portafoglio delle banche» (curiosità che non c’è stata chiarita dal Presidente dell’ABI).

Né tantomeno è bastevole affermare che «l’esistenza di questi conflitti è intrinseca alla natura degli intermediari polifunzionali quali sono sempre state le banche italiane». Ciò non implica, infatti, che quei conflitti a cui si accenna non possano essere preventivamente sanati, basti pensare che la presenza nel consiglio di amministrazione di una delle grandi banche finanziatrici della Parmalat, del «*dominus*» di quest’ultima, costituiva chiaramente di per sé un conflitto già facilmente prevedibile.

Assistiamo, invece, da parte delle banche ad un tentativo di opporre una presunta impossibilità di evitare «una crisi assolutamente inaspettata», per l’opinabile motivo che non avrebbero avuto «alcuna possibilità di capire quanto stava avvenendo». Queste affermazioni del presidente Sella ci lasciano veramente perplessi.

Le banche, per regole imposte dalla legge bancaria e per prassi consolidatissima, hanno meccanismi di verifica e controllo dei fidi in essere, che prevedono periodi massimi semestrali per il rinnovo delle pratiche, alla scadenza dei quali – oltre all’aggiornamento delle visure patrimoniali ed al rinnovo delle garanzie prestate – si provvede ad un esame dei bilanci presentati mediante il confronto con i valori già noti e la verifica dei dati andamentali.

Nel caso della Parmalat la semplice lettura dei bilanci ufficiali della società avrebbe evidenziato la presenza di un indiscutibile ostacolo alla concessione: la contemporanea presenza, cioè, di forti liquidità presso alcune banche e l’indebitamento presso altre. A prescindere dalla evidente incongruenza della situazione, che già avrebbe dovuto indurre alla verifica

della effettività della liquidità dichiarata, qualsiasi banchiere che conosca il suo lavoro cercherà di avvicinare a sé la gestione di quella liquidità, per almeno due motivi: per ampliare significativamente i propri margini operativi e per aumentare e verificare le garanzie prestate a presidio dei propri crediti.

Come ha giustamente rilevato Riccardo Gallo nell'articolo intitolato «Liquidità e silenzi» – pubblicato su «il Sole-24 Ore» del 3 febbraio scorso – nessun banchiere darebbe credito ad un imprenditore che ha una così ingente liquidità depositata presso un'altra banca. La gestione di quel patrimonio, infatti, gli garantirebbe un rendimento maggiore dei margini acquisiti con la semplice collocazione delle obbligazioni o l'apertura di un credito certamente non equivalente. Una stima prudenziale di questo rendimento sarebbe pari, secondo Gallo, ad almeno 60 milioni di euro (4 miliardi per 0,015, che è la media di questo tipo di rendimenti), cifra ragguardevole se si pensa che Capitalia ha chiuso il bilancio con una perdita di 287 milioni di euro.

La vastità dei rapporti bancari in essere della Parmalat, che a quanto sembra manteneva rapporti di deposito-prestito con un elenco sconfinato di banche di tutto il mondo, pur nella valutazione del dimensionamento multinazionale del gruppo, avrebbe comunque dovuto – a nostro avviso – indurre ad un contenimento dei crediti.

Signor Presidente, concludo rapidamente la mia relazione, passando ad esaminare l'aspetto che riguarda più da vicino l'attività delle banche.

Nel campo della commercializzazione dei prodotti assicurativi, emessi da società legate ai gruppi bancari da *partnership* o da partecipazioni azionarie, si sono manifestate le politiche più «agguerrite» da parte delle banche.

Ciò ha comportato, oggettivamente, una progressiva quanto opinabile «spersonalizzazione» decisionale del cliente, al quale non raramente viene quasi imposto (il senatore Benvenuto ha parlato di un «fai da te» «spintaneo» e non spontaneo) di accettare una certa operazione con motivazioni varie e, in alcuni casi estremi, condizionandola all'apertura di un conto od alla richiesta di un fido.

In altri termini, proprio perché alla base del rapporto cliente-banca esiste un ineludibile nesso fiduciario, queste ultime non esitano a sollecitare, anche con qualche insistenza, la sottoscrizione di polizze e/o titoli di loro convenienza, compresi *corporate bond*.

Se questo avviene sistematicamente per obbligazioni proprie, il problema è quello di stabilire se ciò avviene per società appartenenti allo stesso gruppo o, peggio, per società finanziate dalla banca.

Il ragionamento non cambia per la sottoscrizione di fondi di investimento.

Il gruppo Unicredit, ad esempio, vende ai suoi clienti quote di un fondo denominato «Tranquilli», la cui gestione è della banca, e quindi non è facile sapere se è incappato nei titoli Cirio o Parmalat.

Altre banche, come Banca Intesa, affidano a soggetti esterni la trattazione dei titoli, innestando così ulteriori passaggi tra il cliente e chi effettivamente esegue l'ordine.

Alla Banca di Roma, si sollecitano quotidianamente i dipendenti per la vendita di obbligazioni della banca e per le polizze assicurative della Fineco, società del gruppo.

Inoltre, presso le direzioni centrali ovvero presso società d'intermediazione appositamente costituite, è istituito un «centro decisionale ed operativo» che, oltre ad eseguire in rete gli ordini dei clienti che provengono dalla rete di agenzie, ha come diretta interfaccia l'alta direzione per l'attuazione delle strategie di collocamento e di commercializzazione dei prodotti.

Esiste, come è ovvio, un coordinamento di questa attività che, man mano che si sale verso il suo vertice decisionale, vede crescere il livello gerarchico interno del responsabile di segmento, di linea o del singolo prodotto.

Il tutto avviene, peraltro, nel quadro di un complessivo sistema di subordinazione gerarchico-funzionale, che è implicito nel contratto di lavoro, e di ripartizione delle competenze che, tra l'altro, vertono su un sistema di incentivazione basato sui risultati ottenuti.

Analoghi comportamenti si riscontrano nel *modus operandi* del gruppo San Paolo-IMI e di altre banche.

In altri termini, alla banca competono le scelte di carattere generale circa la vendita di questo o quel prodotto o strumento finanziario, alla rete dei distributori compete il successo della vendita, quindi il raggiungimento di *budget* prefissati, ai quali sono legati i premi.

Questi, comunque, non rappresentano – lo diciamo anche per i legittimi dubbi manifestati al riguardo dai senatori Visco ed Eufemi – il solo obiettivo da raggiungere, in quanto è chiaro che chi vanta una migliore riuscita può avere maggiori prospettive di carriera, promozioni o quant'altro.

Per nostra esperienza sindacale nel settore credito, infatti, possiamo dire che sta crescendo enormemente il numero dei casi in cui, al mancato raggiungimento degli obiettivi fissati, corrispondono situazioni depressive o, peggio, di *mobbing*.

A testimonianza del clima che si vive in banca, vale quanto affermato dal governatore Antonio Fazio nella citata relazione sull'attività della vigilanza nel 2001, cioè che «in alcuni casi si sono rilevate prassi, talvolta stimulate da politiche commerciali aggressive, non in linea con la normativa di settore e con la regolamentazione interna delle banche; è stata riscontrata una ridotta attenzione dell'effettivo profilo di rischio dell'investitore e al rispetto della regolarità dei contratti».

Consegnerò agli Uffici della Commissione la relazione predisposta nella quale sono contenute considerazioni sui fondi pensione. Sottolineo soltanto che il Presidente dell'ABI, parlando di «un omaggio alla sua capacità di prevedere i fatti», ha risposto ironicamente all'onorevole Lettieri (se non erro), che aveva detto di aver previsto già il 17 novembre 2003 la possibilità di una crisi della Parmalat. Rilevo che, come Unione generale del lavoro, il 12 novembre scorso abbiamo inviato al ministro Maroni una lettera in cui abbiamo richiesto l'avvio di una inchiesta per sapere cosa vi fosse davvero nei fondi pensione preesistenti, quelli cioè dei colleghi bancari. Aspettiamo ancora una risposta. Abbiamo sentito che la Banca d'Ita-

lia ha acquistato 70 miliardi di vecchie lire di *bond*; sappiamo per certo che vi sono banche – una è la BCC – che hanno nei fondi pensione del personale una quantità ingente di *bond* che ormai sono carta straccia.

Crediamo che questo argomento sia importante e da non sottovalutare.

Ulteriori considerazioni, anche sull'opportunità di inserire elementi di partecipazione alla gestione delle aziende, sono contenute nella parte finale della relazione, che – ripeto – consegno agli Uffici della Commissione.

PRESIDENTE. Per la Federazione autonoma bancari italiani (FABI) interverrà il segretario nazionale dottor Giacomo Melfi.

MELFI. Signor Presidente, anche la Federazione autonoma bancari italiani ha preparato una memoria in cui ripercorriamo tutti i temi che sono stati già toccati nei precedenti interventi.

In particolare, vorrei sottolineare i temi dei controlli, della democrazia economica e della partecipazione dei lavoratori al capitale sociale. Tra l'altro, riguardo a quest'ultimo punto, esistono già in Europa comitati aziendali europei che svolgono egregiamente – non in Italia, ma forse in altre nazioni dell'Europa – il loro ruolo.

Per evitare che l'intervento diventi noioso, vorrei evocare la sussistenza di un terzo soggetto. Qui parliamo di banche, di controlli e di industria; io vorrei rapidamente richiamare l'attenzione della Commissione su quanto sta accadendo tra i bancari.

Il collega Cetica, che mi ha preceduto, ha ricordato che oggi in banca vi è un'atmosfera estremamente pesante. Infatti, i bancari hanno letto quanto affermato dal presidente Sella nell'audizione svolta in questa sede, cioè che il risparmiatore deve praticamente farsi cosciente della propria ignoranza. Poi, però, le associazioni dei consumatori (almeno alcune), nelle loro audizioni svolte sempre in questa sede, hanno invitato i loro aderenti a rivolgersi non tanto alla banca come istituzione, ma a pretendere il nominativo di chi ha consigliato loro l'investimento.

C'è, pertanto, una trasposizione che in qualche modo deve essere stoppata e attentamente regolata. Il collega che vende il prodotto allo sportello in quel momento rappresenta la banca e, esponendosi in prima persona, vende quello che offre l'istituto. Vi posso assicurare con assoluta tranquillità che in alcuni casi – mi riferisco a due piccoli episodi che sono passati stranamente sotto silenzio, cioè a *My Way* e *Four You*, prodotti distribuiti da Banca Monte dei Paschi di Siena e Banca 121 – i colleghi sono stati trasferiti per salvare la loro incolumità: infatti, alcune persone, specialmente in certi paesi di campagna, volevano passare direttamente alle vie di fatto!

Questa è la verità che dobbiamo in qualche modo evidenziare. Altrimenti parliamo di tanti argomenti astratti, ma non facciamo riferimento ad aspetti concreti.

Si deve sottolineare che in banca esistono anche sistemi di incentivazione. Qualche giorno fa su un quotidiano è stato riportato che addirittura c'era una Ferrari in palio per chi avesse venduto alcuni prodotti finanziari: è la verità! Vi sono sistemi di incentivazione selvaggia e il collega è co-

stretto, anche non volendo, a seguire le indicazioni dell'azienda perché altrimenti ne rimette in remunerazione, in carriera e a volte anche sul piano dei trasferimenti a titolo personale.

Queste sono le considerazioni che vanno svolte perché altrimenti ci dilunghiamo su questioni che non ci toccano realmente. Quello che interessa la mia organizzazione, ma credo anche quelle di tutti i colleghi che mi hanno preceduto, è tutelare i lavoratori che, per 1.300 euro al mese, vendono prodotti di assoluta complessità senza avere la necessaria formazione professionale. Questo è un altro aspetto importantissimo: oggi la formazione professionale dei venditori (tale espressione non deve essere di offesa per nessuno) dei prodotti finanziari è assolutamente carente. In banca non si fa formazione da decenni oppure è esclusivamente mirata su alcuni interessi dell'azienda e non su tutti gli interessi dell'azienda. La situazione è realmente esplosiva.

Fra l'altro, le banche non applicano la legge sulla responsabilità professionale. Come è noto, infatti, esiste una legge del 1970 in cui è previsto che l'imprenditore si assuma la responsabilità professionale del dipendente. Le banche hanno sempre sostenuto che non avrebbero mai fatto assicurazioni di tal genere, ma che avrebbero provveduto in proprio. La conclusione è la seguente: parecchi colleghi sono stati interessati da una procedura disciplinare *ex* articolo 7 dello statuto dei lavoratori semplicemente perché un modello di assoluta valenza interna e nemmeno informativo nei confronti del risparmiatore non era stato sottoscritto.

Quindi, gli istituti di credito cercano ogni pretesto affinché il dipendente bancario assuma lui, con un trasferimento di rischio, le responsabilità di quanto ha fatto, in quanto la banca si ritiene come un'entità astratta dalle mani sempre pulite e comunque sempre dalla parte della ragione.

Nelle piattaforme rivendicative e contrattuali che sono state poc'anzi evocate da un collega (ed anche da noi) abbiamo fatto degli sforzi notevolissimi per quanto riguarda un confronto costante sui bilanci sociali delle banche, avanzando richieste forti per quanto riguarda la formazione e la partecipazione dei lavoratori.

Ovviamente lascerò agli Uffici una mia memoria che affronta tutti gli altri punti in essere ma, rischiando di essere ripetitivo, ho voluto affrontare degli argomenti nuovi, che forse gli onorevoli componenti della Commissione non avevano udito o, se sì, non erano forse stati adeguatamente sensibilizzati sul tema.

PRESIDENTE. Interverrà ora per la Federazione autonoma lavoratori del credito e del risparmio italiani (FALCRI) la dottoressa Maria Francesca Furfaro, segretario generale.

FURFARO. Signor Presidente, nel nostro caso la convocazione era corretta, perché non abbiamo confederazioni di riferimento.

Riprenderò l'impostazione di quanto poc'anzi esposto dal rappresentante della FABI, che mi ha preceduto, che è vicina a quella elaborata nel nostro documento, che è molto sintetico e dunque non toglierà troppo tempo ai lavori. Nella sua prima parte si è voluto dare ampio spazio alla questione del clima che c'è oggi nel sistema bancario italiano. Si tratta di un clima completamente cambiato a partire dalla seconda metà

degli anni Novanta, in cui la pressione che viene fatta sulla vendita e, conseguentemente, sui lavoratori è diventata un elemento di grande intollerabilità. Questo, a nostro avviso, al di là del contributo che – credo – tutte le organizzazioni sindacali che seguono il settore devono offrire in merito a possibili implementazioni, cambiamenti e integrazioni da apportare al disegno di legge proposto (contributo che è importante che vi sia, ci mancherebbe altro), rappresenta un aspetto che vogliamo ulteriormente sottolineare all'attenzione della Commissione perché riteniamo che se ad esso non sarà prestata la necessaria attenzione (e probabilmente non è possibile con delle formule legislative, privilegiando l'idea di una pressione affinché si determini un cambiamento di clima nell'ambito delle banche), si correrà il rischio, nonostante le modifiche legislative positive, di non riuscire a produrre quella forte pressione che oggi deve essere esercitata sul sistema finanziario per ribadire la «funzione sociale» delle banche. Non è una frase fatta, non è una moda (lo dico perché è una questione della quale, forse, ci si stanca se resta uno *slogan*), con la quale provare a ritoccare un po' l'immagine delle banche ricorrendo, per l'appunto, ad una nuova identità sociale.

Il discorso non è questo ed è stata elaborata (lo diceva anche il collega della UIL) una piattaforma di rinnovo contrattuale, già diversi mesi fa, quindi in epoca relativamente meno sospetta: in realtà sospetta già lo era, se pensiamo anche ad altri casi precedenti (ricordiamo *My Way* e *Four You*, che hanno preceduto i casi Cirio e Parmalat). La nuova proposta contrattuale intende proprio fornire una risposta alla situazione che si è venuta a creare nel sistema finanziario il quale, ahimè, continua ancora a dare segnali di grande indifferenza rispetto alla pressione che viene esercitata sui lavoratori. Pressione che poi, ovviamente, si riverbera nei confronti dei criteri, che riteniamo dovrebbero essere ritenuti necessari, in ordine alla trasparenza, alla differenziazione e all'articolazione delle proposte che devono arrivare a tutte le tipologie di risparmiatori. Non sappiamo neppure noi (anche se ci abbiamo ragionato) in che modo, poi, rappresentare queste esigenze in termini di proposta legislativa, però ci teniamo molto a sottolineare l'aspetto della funzione sociale della banca. Si tratta, peraltro, di una funzione antica, non è una novità, visto che le fondazioni bancarie l'hanno in qualche modo mantenuta, così come le vecchie casse di risparmio. La funzione sociale va al di là del fatto che oggi le imprese devono badare, ovviamente, alla redditività, come già da diversi anni stanno rappresentando ai sindacati. Ricordiamo il protocollo di ristrutturazione del sistema del 1997, predisposto proprio con la collaborazione del Governo. Però c'è un limite. Noi riteniamo che la banca è sì un'impresa e che come tale debba sempre tenere conto di fattori di competitività, però non può essere questa la sua esclusiva finalità, altrimenti riteniamo veramente che qualsiasi intervento di tipo legislativo non possa essere sufficiente a cambiare la situazione attuale. Effettuiamo quindi un appello, da questo punto di vista, perché come sindacato ci stiamo impegnando molto sulla questione. Dobbiamo dire la verità: pensavamo anche che la tragicità di questi ultimi eventi determinasse un cambiamento di rotta; invece pare proprio di no. Ad esempio, stanno spostando tutti gli addetti ai titoli delle varie filiali perché, appunto, la clien-

tela è adesso fortemente adirata con costoro che hanno venduto i titoli in questione. Per evitare problemi, dunque, le banche trasferiscono il personale, perchè vogliono presentare delle nuove facce; addirittura formano i cassieri; infatti, poiché adesso la popolazione dei risparmiatori non si fida più dei dipendenti dediti alla collocazione dei titoli, ma si deve comunque recare alla cassa per effettuare normali operazioni, si cerca di cogliere il momento delle normali operazioni di cassa per proporre anche nuovi prodotti finanziari. Riteniamo davvero che questo costituisca un fattore intollerabile.

Passo ora ad una veloce lettura delle osservazioni contenute nel documento da noi predisposto, perché comunque sul piano politico le riteniamo fondamentali per la riuscita di qualsiasi soluzione legislativa innovativa. Ci siamo anche sforzati di fare brevissime note, che poi magari lascerò agli Uffici (dunque di esse non darò lettura), su possibili modifiche più tecniche al provvedimento predisposto dal Governo.

Gli indirizzi formulati nel disegno di legge sicuramente offrono la possibilità di tracciare la via per un opportuno cambiamento e per una migliore definizione dei ruoli degli organismi deputati al controllo e al rispetto delle regole in materia di gestione del risparmio. Una migliore regolamentazione è sicuramente necessaria ed il complessivo impianto della delega appare condivisibile anche se ad alcuni punti determinanti mancano importanti ed urgenti risposte, pur se rinviate alla delega da adottare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge (li riprendiamo nella nota successiva).

Ad avviso della FALCRI, sindacato autonomo di categoria, la risposta legislativa deve accompagnarsi con la forte esigenza di rigore e di serio confronto in cui tutti i soggetti coinvolti collaborino al funzionamento e al miglioramento delle attuali regole, anche attraverso buone (e questo è anche un altro elemento, secondo me, fondamentale) dosi di disciplina e di regolamentazione spontanea e negoziata per non creare l'illusione che situazioni così complesse e articolate possano trovare soluzioni esaurienti e complessive in uno o più organismi di controllo istituzionale.

In particolare, per quanto riguarda le banche, l'aspetto fondamentale è quello della responsabilità sociale delle stesse e della necessità di comportamenti eticamente e moralmente corretti nella collocazione dei prodotti finanziari. La questione etica ha pregnanza paritetica alla necessità di nuove regole per i mercati finanziari globalizzati. Non a caso il sindacato di settore ha presentato, già lo scorso ottobre, una piattaforma di rinnovo contrattuale che pone al centro della propria rivendicazione l'obbligo, non più eludibile, di scelte e comportamenti delle aziende bancarie coerenti con una progettualità di medio o lungo respiro, con la crescita qualitativa, con la creazione di valore per i propri dipendenti come per la società nel suo complesso.

L'impianto della piattaforma contiene una coerente richiesta di diffusione del bilancio sociale delle imprese bancarie che contribuisca a migliorare il rapporto tra banca e dipendenti, tra banca e società, tra banca e azionisti. Il sindacato chiede comportamenti etici delle banche nella società, nella commercializzazione dei prodotti, nel rispetto della clientela e

dei lavoratori sottoposti a pressioni esasperate sulle vendite e sui *budget*, in un'ottica di redditività immediata.

Il lavoratore bancario è sempre più spesso schiacciato nella logica del risultato a tutti i costi attraverso il quale, se non in via esclusiva, viene valutata la qualità della propria prestazione professionale e del proprio posizionamento in azienda, con *budget* mensili, settimanali e addirittura giornalieri.

Dalla seconda metà degli anni Novanta, all'interno degli istituti bancari si è determinato un vero e proprio mutamento di clima in cui prevale la ricerca spasmodica della redditività a breve termine, unita alle difficoltà organizzative generate dalle ristrutturazioni e dalle fusioni, tuttora in corso, condizionando negativamente il rapporto banca-dipendente-cliente.

Ci si domanda se non sia mancata una valutazione da parte di CONSOB e di Banca d'Italia sugli effetti perversi che tale politica abbia potuto comportare sulla gestione del risparmio. In ogni caso, si è convinti che su questo versante sia necessario un radicale cambiamento di rotta che il sistema bancario deve assumere come impegno prioritario e vincolante. Nondimeno va posta una nuova e più specifica attenzione e tutela al risparmio del piccolo investitore con la giusta e corretta informazione in un contesto meno spinto sulla vendita dei prodotti.

Il sistema bancario deve inoltre riequilibrare le modalità di concessione del credito, che oscillano tra un'eccessiva disponibilità per qualcuno ed un'esasperata rigidità per altri. Deve pure prendere atto che l'apertura ai mercati mondiali di meccanismi di ricapitalizzazione delle grandi imprese quotate in borsa necessitano di verifiche più scrupolose, mentre merita, anche se sempre cauta e ponderata (i criteri di Basilea forse ci aiuteranno), una maggiore apertura all'esigenza di credito della piccola e media imprenditoria sana, sempre più strategica nel tessuto economico e sociale del nostro Paese.

Gravissimo e inaccettabile (questa magari è una considerazione di stampo più sindacale, ma riteniamo che le Commissioni debbano tenere conto anche di questo fattore importante e delicatissimo) sarebbe poi provare a scaricare sul singolo lavoratore bancario quelle responsabilità da cui oggi rifuggono tutti i soggetti deputati al controllo, ai quali spetta l'onere di valutazione del rischio e di affidabilità dei prodotti finanziari.

Il lavoratore bancario, al pari dei clienti e dei risparmiatori, nel persistere di un clima di questo tipo, è oggi più vulnerabile e più insicuro, soprattutto in una situazione di scarsa chiarezza e di fuga dalle responsabilità.

Passo ora velocemente ad altre considerazioni più tecniche.

Noi chiediamo un nuovo, importante ruolo della CONSOB in qualità di «Autorità per la tutela del risparmio»; riteniamo però indispensabile, per un'efficace azione della nuova Autorità, un eccezionale sforzo volto a potenziarne gli elementi di natura organizzativa, il numero di competenze professionali che le consentano di effettuare controlli diretti, tempestivi ed estesi, anche perché diversamente si rischia di fare una riforma sulla carta che però poi nella pratica non è possibile realizzare.

È inoltre importante il rafforzamento dei controlli della nuova Autorità su tutti i prodotti finanziari indipendentemente dal soggetto che li of-

fre; allo sportello devono arrivare prodotti verificati e garantiti. Non possiamo scaricare la responsabilità sul singolo operatore, anche perché è vero che abbiamo chiesto la formazione professionale per i dipendenti, però sappiamo che poi i meccanismi di formazione sono ancora, purtroppo, molto aleatori.

Per quanto riguarda il sistema della revisione contabile, auspichiamo un rafforzamento dell'azione di responsabilità, nuove regole di incompatibilità nella relazione tra revisore e società revisionate, maggiori e più pesanti sanzioni anche penali; se ci sono le regole, ma le sanzioni non sono efficaci, le stesse regole hanno scarso valore.

Chiediamo inoltre sanzioni penali per i reati di falso in bilancio (riteniamo che una riflessione su questo aspetto sia importante), di truffa, di bancarotta, commisurate alla gravità dei reati e la definizione di regole chiare ed eventuali incompatibilità nel rapporto tra banca e impresa in merito alle reciproche presenze negli organismi decisionali; abbiamo visto, rispetto a quello che è successo in questi ultimi tempi, come sia fondamentale una forma di tutela anche da questo punto di vista.

Ancora, auspichiamo un maggiore e più strutturato raccordo tra le Autorità nazionali ed i differenti organismi internazionali, nella consapevolezza che il nuovo circuito deve funzionare in un contesto sovranazionale; pensare di restare chiusi solo in un ambito nazionale riduce di molto la forza delle nuove norme, visti poi gli effetti che si hanno a livello internazionale.

Chiediamo una più ampia riformulazione dell'impianto sanzionatorio previsto dall'articolo 44 del decreto con una estensione delle fattispecie previste, al fine di comprendere casistiche più ampie di casi di nocumento al risparmio; una più stringente definizione del sistema di indennizzo, che rimanderebbe alla delega la definizione degli strumenti da utilizzare (quindi, non è ancora molto chiaro); maggiore chiarezza nel rapporto e nelle competenze delle singole Autorità, per scongiurare il rischio di eventuali duplicazioni (anche il rapporto tra i nuovi organismi non ci è apparso ancora chiaro, forse sarà la delega a darci delle risposte); l'introduzione di un sistema di pubblicità e di informazione sulle società contro le quali sono stati adottati provvedimenti.

In conclusione, appare necessario un ripensamento ed una più forte articolazione di norme specificatamente dedicate all'informazione e alla trasparenza; riteniamo cioè che anche sotto il profilo della comunicazione con la società civile forse regole più chiare sui meccanismi di comunicazione, di buone e di cattive prassi, possano in qualche modo coinvolgere in un nuovo meccanismo culturale tutti i soggetti che devono gestire queste fasi.

Le consegno, signor Presidente, la relazione e ringrazio tutti per l'attenzione.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottoressa Furfaro.

Onorevoli colleghi, penso che abbiamo fatto molto bene a svolgere questa audizione dei rappresentanti delle forze sociali che ci hanno fornito un contributo davvero molto importante.

Procediamo con le domande dei commissari.

VOLONTÈ (*UDC*). Signor Presidente, sono un po' in difficoltà nell'individuare la persona alla quale rivolgere le mie domande; mi sembra che tutti i rappresentanti sindacali, che ringrazio per i loro interventi, abbiano messo in evidenza il tema della mia domanda, un tema che ci siamo posti in più di un'occasione anche durante le audizioni precedenti, cioè quanto incide la forma di premialità contrattuale in funzione della vendita di titoli, buoni o cattivi che siano. Vorrei quindi chiedere a chi ritenga di rispondere se sono all'attenzione delle varie forze sindacali proposte non teoriche, ma concrete, per poter intavolare una nuova piattaforma contrattuale con l'ABI; se sono condivise ipotesi di variazione, attraverso puntuali modifiche contrattuali, di tale sistema di premialità; quanto incide detto sistema rispetto allo stipendio – scusate se lo dico come lo capisco – ordinario del dipendente e del dirigente.

Ancora, si è parlato della clausola, che avete definito come una sorta di clausola-ghigliottina, in virtù della quale se non vendo questo tipo di obbligazioni o di azioni o quant'altro non solo perdo il premio, ma anche l'avanzamento di carriera, e rischio il trasferimento, e pertanto, di fatto, mi sento obbligato e la mia responsabilità deve tenere conto di questa circostanza particolare. A fronte di questo meccanismo, iniziato a metà degli anni Novanta, nel quale la produttività o la redditività in qualche modo recano nocimento alla trasparenza, alla moralità e alla responsabilità, vorrei sapere quale è stata l'azione dei sindacati nell'ambito del rapporto con i loro datori di lavoro (l'ABI, ma anche i singoli istituti di credito) per denunciare i rischi che, come abbiamo visto, negli anni si sono via via evidenziati.

Infine, tornando in qualche modo alla domanda iniziale, vorrei chiedere quali sono attualmente, e in previsione, le iniziative (evidentemente siete tutte persone dotate di grande responsabilità non solo di protesta, ma anche di contributo positivo) che intendete adottare per cambiare questo meccanismo, in cui la redditività, la premialità rappresentano, come avete denunciato, quasi gli unici elementi attraverso cui passa la valutazione del lavoro del bancario, che invece (riprendo l'ultimo intervento), è stato ed è ancora nell'immaginario di tutti i cittadini italiani, grazie alla vostra professionalità, una persona che ha una funzione sociale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, poiché vi sono sette iscritti a parlare, proporrei di dividere in due gruppi le domande. Rivolgo però ai colleghi la preghiera di formulare la domanda indicando chi deve rispondere: non posso dare a sei sindacati la possibilità di sei risposte.

VOLONTÈ (*UDC*). Signor Presidente, ho rivolto le mie domande a tutti perché tutti hanno parlato di questi temi; lascio a lei la decisione.

TURCI (*DS-U*). Signor Presidente, si potrebbe anche avere una risposta unica, decidere cioè che sia un sindacato a rispondere.

TABACCI (*UDC*). Vorrei fare una proposta. Si potrebbero oggi formulare tutte le domande e poi le organizzazioni sindacali potrebbero dare una risposta complessiva oppure riservarsi di trasmettere ciascuna la propria risposta alla Commissione, in un secondo momento. Desidero espri-

mere alcune osservazioni e porre alcune domande, ma non ritengo di dovermi rivolgere ad un sindacato piuttosto che ad un altro. D'altra parte, non è pensabile che tutti rispondano a tutte le domande poste. Pertanto, considerando che le audizioni proseguiranno fino a venerdì prossimo, si potrebbe procedere nel modo che ho suggerito.

PRESIDENTE. Direi che una risposta va data in questa sede. Dovete mettervi d'accordo sulla persona che la darà. Poi le vostre memorie potranno arrivare anche in «zona Cesarini», fino a venerdì.

TABACCI (UDC). Signor Presidente, non pretendo risposte, vorrei solo fare qualche osservazione.

Debbo innanzi tutto rilevare che nel dibattito svolto all'interno di queste audizioni a nessuno è mai venuto in mente di addossare responsabilità al personale bancario. Registro però il fatto che la difesa corporativa che i dirigenti del sistema bancario hanno fatto è parsa come un voler scaricare su altri le responsabilità. Cito per tutti la relazione del Governatore del 31 maggio quando, di fronte alla vicenda Cirio, che io già avevo denunciato con otto mesi di anticipo, si minimizzava e si rispondeva che c'era forse qualche problema di natura etica che riguardava qualche sportellista. Ora così non può essere e credo che così non sia. D'altra parte l'accorato intervento di un vostro collega dimostra che così non stanno le cose, al di là delle Ferrari in premio.

Vorrei fare alcune domande precise da lasciare agli atti. Quello dell'autonomia delle Autorità indipendenti sembra assolutamente un principio da affermare e credo che l'idea di convalidarlo a maggioranza qualificata delle competenti Commissioni parlamentari possa essere lo strumento principale, non essendocene altri. In questo contesto si pone anche il problema di affrontare il nodo della *governance* della Banca d'Italia che, come è noto, viene oggi designata dai vigilati. È un problema su cui conviene riflettere con grande serietà senza tentare di eluderlo, in quanto esiste realmente.

Il secondo punto riguarda l'autonomia negoziale e contrattuale. La domanda che pongo è la seguente: non è il caso di uniformare i contratti delle diverse Autorità indipendenti di garanzia, vigilanza e regolazione, cogliendo l'occasione per mettere un po' di serietà all'interno di una contrattualistica diversa e distinta da istituzione a istituzione? È un problema che riguarda evidentemente anche voi.

Il terzo aspetto riguarda le risorse umane. Per restare alle Autorità indipendenti che regolano i mercati finanziari, ricordo che allo stato sono circa 8.400 i dipendenti della Banca d'Italia, 380 quelli della CONSOB e 200 quelli dell'Antitrust (lasciamo perdere ISVAP e COVIP, che sono ancora meno rilevanti). Pensate che si debba arrivare alla messa in mobilità, come ha fatto qualche altra banca centrale, o invece, come sarebbe ragionevole ipotizzare, arrivare ad un meccanismo che consenta di scivolare da un'istituzione all'altra? Si parla di Super CONSOB, ma non è immaginabile definire un'entità che diventi pari alla Banca d'Italia assumendo tutto all'esterno. È ovvio che c'è una quantità di professionalità che possono essere utilmente recuperate. Questo è un problema di natura contrattuale, tra l'altro non di poco conto perché, come è noto, il contratto

che presiede alla regolazione del lavoro dei dipendenti della Banca d'Italia è diverso da quello che regola i dipendenti della CONSOB.

Si tratta di questioni molto concrete sulle quali è bene che vi mettiate in condizione di poter dare un vostro contributo, perché saranno tematiche assolutamente ineludibili.

LETTIERI (*MARGH-U*). Ringrazio i rappresentanti dei vari sindacati per il loro contributo, che ritengo molto utile, e per le loro relazioni, che approfondiremo. Le audizioni di questa sera stanno a significare che esiste consapevolezza della circostanza che, come è stato richiamato, il risparmio è tutelato dall'articolo 47 della Costituzione e che le banche, di conseguenza, hanno una funzione sociale a tutela dello stesso.

Ho visto che qualche vostro collega ha anche avuto la bontà di citare il mio nome in relazione all'audizione del rappresentante del sistema bancario, che io ho contestato e contesto perché sono fermamente convinto che il sistema bancario abbia grandi e pesanti responsabilità nelle due vicende di cui stiamo parlando, cioè quelle della Cirio e della Parmalat.

La domanda che volevo farvi era forse un po' cattiva ma gli ultimi interventi, che hanno evidenziato come i lavoratori del sistema bancario si siano sostanzialmente trovati tra l'incudine e il martello e quindi siano stati trovati costretti a vendere, mi hanno un po' spuntato le armi. Vorrei però sapere qualcosa di più preciso, nel senso che il sindacato, dall'interno, sa qual è la vita del sistema bancario. È stato detto – e l'ho apprezzato – che sarebbe forse il caso di andare ancora più a fondo, cioè a dire che c'è un'incentivazione selvaggia, per cui il dirigente bancario o il *manager* che incentiva il povero dipendente che sta allo sportello a vendere comunque della carta straccia alla vecchietta o al lavoratore con molta franchezza credo vada contestato anche dal sindacato interno, perché altrimenti facciamo un po' il gioco delle parti.

Ritengo che occorra cogliere questa occasione del *crack* per voltare pagina. La vostra audizione è sicuramente utile, ma ora bisogna muoversi in sinergia.

Per quanto riguarda gli aspetti trattati anche dal presidente Tabacci, che ha parlato della mobilità del personale, della necessità di uniformare e così via, sia chiaro che non possiamo uniformare sempre in alto, perché conosciamo bene le retribuzioni, anche quelle del Governatore della Banca d'Italia, che si è permesso di irridere qui i piccoli risparmiatori di 10 o 20 milioni di lire. Certo, per chi ha un'indennità elevata come la sua è una sciocchezza un risparmio di pochi milioni di vecchie lire. Lo voglio dire come nota polemica perché non l'ho potuto fare l'altra volta.

Detto questo, e scusatemi per la disorganicità del mio intervento, vorrei fare una domanda al rappresentante della CGIL, signor Maiolino, il quale ha detto che il progetto di legge del Governo è negativo per quanto riguarda il CICR, avanzando però una riserva sulla COVIP. Io non mi innamorerei di nessuna Autorità; dobbiamo verificare se è anche il caso di rivedere.

MAIOLINO. Onorevole Lettieri, l'ho detto in senso positivo, forse non mi ha compreso.

TABACCI (*UDC*). Ne ha difeso l'autonomia.

LETTIERI (*MARGH-U*). Allora ho capito male e ritiro quanto detto. Mi sembrava davvero strano perché se c'è stato un fondo pensione positivo, questo è stato l'Alifond, che non ha acquistato titoli né Parmalat né Cirio, mentre altri, a partire dal fondo pensione della Banca d'Italia, hanno comprato titoli Parmalat e così via. Chiedo venia, ma considerate che in queste audizioni arriviamo anche stanchi.

Credevo vi sia una sostanziale condivisione sulle grandi linee, vorrei però fare una domanda finale: siete anche voi preoccupati, come me, del fatto che una grande società italiana e internazionale come la Telecom stia emettendo *bond* in maniera rilevante, tanto da detenere il 57 per cento dell'ammontare complessivo dei *bond*? A me, che sono costretto ad interessarmi anche di cartolarizzazione degli immobili pubblici, accade di verificare che chi acquista questi immobili sono società che fanno comunque capo alla Telecom. Ma non è che a un certo punto questi *bond* servono per avere liquidità e accaparrarsi anche gli immobili pubblici? Voi che siete operatori diretti del sistema bancario e dei mercati finanziari ne sapete qualcosa? Avete anche voi qualche preoccupazione simile?

GRANDI (*DS-U*). Credevo si possa precisare la proposta di metodo fatta dal presidente Tabacci, perché in questo modo si può recuperare anche un errore materiale nel quale siamo incorsi senza volontà di nessuno, cioè di chiamare una via di mezzo tra confederazioni e categorie sindacali. La possibilità di ricevere delle note che rispondano alle domande cui non viene data risposta in questa sede è probabilmente un modo, sia pure con una cortesia *a posteriori*, per recuperare una presenza confederale di chi riteneva doverla avere in altro modo e ad altro livello.

PRESIDENTE. Se mi consente, onorevole Grandi, vorrei fare anch'io una proposta. Anche per la vivacità e l'interesse dell'audizione, farei rispondere a ciascuna organizzazione sindacale a una domanda, a turno, dopodiché tutte le organizzazioni presenteranno per iscritto delle risposte, come proponeva il presidente Tabacci.

GRANDI (*DS-U*). Per me va bene,

Intanto, vorrei dire che da quanto è stato detto dall'insieme dei rappresentanti sindacali è emerso un certo numero di questioni, a mio avviso di grande interesse. In primo luogo si delinea in modo molto chiaro una valutazione fortemente critica sul significato generale che ha assunto e sugli effetti che rischia di produrre il falso in bilancio, ma vi è anche una particolare sottolineatura dei meccanismi attuali del diritto societario. Cito due interventi in particolare, quelli del dottor Maiolino e del dottor Baretta, che hanno evidenziato molto chiaramente come ci sia bisogno di garantire, ad esempio, sindaci e revisori non scelti dalla proprietà o comunque dalla maggioranza. Il dottor Baretta, nel suo intervento ha parlato anche di consiglieri indipendenti; egli ha cioè richiamato un insieme di argomenti che rendono già vecchio e inadeguato l'attuale diritto societario rispetto ai problemi che situazioni come quelle di Parmalat e di Cirio hanno messo in evidenza. A mio giudizio, quindi, il primo dei problemi

ad emergere è l'esigenza di rivedere complessivamente la legislazione in materia di diritto societario e di falso in bilancio, e il reato di grave documento è una foglia di fico che non convince nessuno, anche perché deve ancora essere stabilito di cosa si tratti.

La seconda questione che mi pare molto rilevante concerne la valutazione che viene data del CICR. Anche dalla precedente audizione è emerso che il CICR si presenta chiaramente come una superfetazione e una sovrastruttura di cui non c'è alcun bisogno. Infatti la raccomandazione che viene rivolta è quella della reale autonomia delle Autorità che si vanno a costituire o di quelle che rimangono, al di là di come saranno configurate. Il CICR non c'entra nulla, non si capisce cosa debba fare. Inevitabilmente esso crea o una cabina di regia o una zona di conflitto di competenze con le Autorità francamente poco convincente.

Con riferimento alla super CONSOB è molto interessante la proposta avanzata di individuare autonomie di entrata. Mi rivolgo al presidente Tabacchi, dal quale mi divide forse qualche valutazione, ma che su questo può essere d'accordo: una delle ragioni per cui la Banca d'Italia ha potuto operare risiede nel fatto che essa ha entrate proprie e non dipende dalla legge finanziaria di ogni anno come la controriforma fiscale Tremonti. Ha entrate proprie.

TABACCHI (*UDC*). Di questo poi discuteremo in altra sede.

GRANDI (*DS-U*). Di conseguenza, l'interessante proposta avanzata dall'esponente della UIL è che vengano tassati i vigilati, in modo che la super CONSOB abbia una fonte di entrata propria che non derivi semplicemente da multe (che pure ci sono e potrebbero impinguare ulteriormente magari la parte destinata al risarcimento dei risparmiatori), ma sia diversa e costituisca un elemento di straordinario interesse.

Con gli interventi svolti sono state avanzate due proposte che intendo sottolineare, una delle quali era invertire l'onere della prova per gli intermediari. Un aspetto rilevante è capire dove sta il confine tra chi chiede e colui al quale viene proposto. È molto interessante partire da un'inversione dell'onere della prova, in base al quale l'intermediario deve dimostrare che in effetti ha venduto in buona fede il suo prodotto. È una valutazione non di poco conto, anche dal punto di vista della modifica del diritto, così come tenere i *bond* in saccoccia per un anno è comunque un minimo di prova che c'è un coinvolgimento della buona fede dell'intermediario.

Ho trovato poi interessanti anche alcune affermazioni – ne cito due – del dottor Cetica, il quale ha parlato di un Ministero del tesoro che in solitudine sta varando un regolamento che aumenta il rischio dei fondi (stiamo parlando sempre di manovre finanziarie). Non lo sapevo e la ringrazio di aver dato questa informazione alla Commissione, nonché di aver ripreso il grande tema del conflitto di interessi, il quale riguarda anche il rapporto tra imprenditore e banca. Infatti è del tutto chiaro che la banca generale obbliga, se la vogliamo mantenere e individuare qual è, la natura del confine con il ruolo dell'imprenditore.

L'ultima osservazione che desidero fare riguarda il tema molto delicato, che qui è stato posto, dei dipendenti bancari spinti a vendere comun-

que il prodotto. Facciamo l'esempio del fruttivendolo: il fruttivendolo vende frutta come il lavoratore bancario vende prodotti finanziari e bancari di varia natura. La differenza emerge quando si vendono mele marce o prodotti bancari marci. Si devono individuare aspetti che sono di natura contrattuale – e questi li dovete individuare voi – ma anche principi che paragono un po' alla norma generale contro l'elusione fiscale. Deve esservi cioè una norma di carattere legislativo che impone a colui che ha la responsabilità – in quel caso è l'atto regolatore del funzionamento dell'azienda – di non usare in termini impropri, eticamente inaccettabili, pressione sui lavoratori. Si tratta di un principio di responsabilità dell'intermediario, in questo caso del suo ruolo organizzatore dell'impresa, perché questa mi sembra una questione molto rilevante. Naturalmente, se tale questione fosse stata sollevata un po' prima – lo dico in amicizia – non sarebbe stato male; avrebbe aiutato anche il Parlamento ad intervenire con maggiore tempestività. Purtroppo tutti quelli che avrebbero voluto hanno pensato che lo facevano altri e una delle ragioni del *crack* sta anche in questo.

PRESIDENTE. Passiamo ora al primo gruppo di risposte.

Risponderà per primo il dottor Michele Inturri, segretario nazionale della FALCRI.

INTURRI. Avrei voluto rispondere subito all'onorevole Volontè, ma ci si è data una regola diversa. Ho riflettuto e ho anche immaginato un lontano giugno del 1997, che l'onorevole Volontè deve aver vissuto, anche se non in maniera diretta. Noi, come organizzazioni sindacali di categoria, fummo chiamati dal Governo e dall'Associazione bancaria per partecipare ad un'operazione di recupero competitivo nei confronti dei competitori europei; ci venne chiesto un sacrificio enorme, quello di abbattere il famoso rapporto del costo del lavoro-margine di intermediazione, perché solo così potevano avere quel recupero di rendimento come sistema. In quel compendio normativo, che poi si definì con il Contratto nazionale del 1999, quello ancora vigente, creammo una serie di regolamentazioni per dare certezza sulle retribuzioni cosiddette contrattate e disegnammo un percorso, delle procedure per contenere la discrezionalità aziendale nella erogazione dei sistemi incentivanti. Tale regolamentazione è stata – ahinoi! – sistematicamente non rispettata dalle aziende, è stata regolarmente elusa.

L'onorevole Volontè chiedeva giustamente che cosa farà il sindacato. Quello che abbiamo fatto è scritto nel contratto del 1999, quello che faremo è rendere più stringente ed esigibile quella norma perché non si crei uno sbilanciamento improprio tra retribuzione contrattata e retribuzione cosiddetta da salario variabile, dove viene ricompreso il sistema incentivante a cui lei faceva riferimento. Tant'è che noi chiediamo dei limiti, dei tetti a questa parte non contrattata, perché sia trasparente nei criteri e sia valutabile da tutti che non è legata a un'esasperazione nell'impegno del singolo, il quale non può responsabilmente conoscere più di quello che gli viene ordinato di fare dai suoi sopraordinati. Questo è tutto scritto nella piattaforma di richiesta di rinnovo contrattuale. Ci siamo attardati lungamente su questo tema, perché ritenevamo, già in tempi non sospetti, che fosse un passaggio delicatissimo nella confusione di una

fase di ristrutturazione e riorganizzazione del sistema del credito in Italia, in cui si sarebbero sicuramente create delle storture (e infatti ciò ha portato – ahinoi, ripeto – alle gravissime vicende che stiamo oggi dibattendo).

MAIOLINO. Signor Presidente, rispondo alle domande dell'onorevole Lettieri, a cominciare dalla questione della COVIP. Ovviamente siamo favorevoli al mantenimento della COVIP, anzi siamo favorevoli – come già diceva il collega prima – a una sua maggiore personalità, autonomia e capacità di guidare e regolare il mercato come una vera Autorità e non come una struttura delegata del Ministero del lavoro, così come oggi appare.

Detto questo, mi sembrava che l'onorevole Lettieri ponesse tre problemi. Il primo riguarda la responsabilità delle banche nei casi Cirio e Parmalat. Ovviamente esiste. Le banche si muovono sui criteri attendibili. Qui sono venuti il presidente Sella e il governatore Fazio a dire che a giugno nove su quattordici analisti internazionali davano ancora *buy* sui titoli Parmalat, che a novembre sette su quattordici analisti finanziari davano *buy* sugli stessi titoli, e così via. La verità però è che i fondi pensione, che avevano avuto naso, erano già scappati all'inizio del 1993; cioè, una voce in qualche modo girava, non fra quelli che dovendo avere comportamenti obbligatori e istituzionali in qualche maniera avrebbero potuto anche subire un'azione di rivalsa legale a fronte di giudizi non documentati, ma fra chi doveva fare il mestiere di investitore per conto di terzi. Tant'è che a mio avviso – lo ricordava il dottor Cetica – sono rimasti dentro il fondo delle banche di credito cooperativo, il fondo della Banca d'Italia, in parte, mentre mi sembra che anche gli altri fondi preesistenti, oltre ai fondi previsti dalla legge n. 124 in poi, si sono tirati fuori da quel tipo di investimento.

TABACCI (UDC). Ma infatti Sella non ha mai parlato della Cirio.

MAIOLINO. Io parlavo della Parmalat in questo momento.

TABACCI (UDC). Ho capito perfettamente. Nella sua relazione Sella non ha mai fatto il nome Cirio, perché le responsabilità vere sono lì, è lì che sono inchiodati.

MAIOLINO. Sono d'accordo con lei, che le responsabilità nel caso Cirio hanno un'etica diversa da quella delle responsabilità nel caso Parmalat: se lì si può parlare di incauta gestione, qui si parla di trasferimento del rischio sui risparmiatori.

TABACCI (UDC). Esatto.

MAIOLINO. E questo rappresenta, se provato, un comportamento da perseguire e sanzionare penalmente e amministrativamente: non ho dubbi in materia.

TABACCI (UDC). Bancarotta fraudolenta.

MAIOLINO. Vorrei solo invitare a una riflessione su quest'argomento, su un rischio. Quello dei *corporate bond* è un mercato che si è appena creato, è un mercato debole, ma è l'unico tentativo serio fatto in Ita-

lia per sfuggire a un'intermediazione solamente bancaria nel rapporto fra banca e impresa. Se si criminalizza il meccanismo dei *bond* in qualche maniera e lo si criminalizza nell'atteggiamento che si ha con i risparmiatori, si rischia di gettare via il bambino e l'acqua sporca e si ritorna alla banca a breve termine di prima del TUB e a un sistema assolutamente e inevitabilmente «bancocentrico». Credo quindi che questa debba essere un'attenzione molto presente quando si tratta di questa scelta.

Circa l'incentivazione sui *budget*, quest'ultima ha tutte le caratteristiche che i colleghi hanno denunciato dopo e prima. Vorrei solo avanzare una proposta. Oggi essenzialmente la banca agisce con due criteri: il profilo di rischio del cliente e alcuni dei 92 strumenti a basso rischio messi a disposizione dall'ABI nell'ambito del progetto «patti chiari». A me sembrano riduttivi entrambi. Ricordo che il profilo di rischio del cliente è aggirato attraverso la sottoscrizione di un codicillo ai contratti in corpo 3, se non erro, illeggibile se non con lente di ingrandimento, che è mescolato con le altre firme da apporre, e che la griglia dei prodotti forniti dall'ABI è assolutamente indifferenziata. Noi crediamo che vi sia una responsabilità delle banche, dell'intermediario finanziario, che deve predisporre una griglia di intervento in cui i prodotti intersechino il profilo di rischio dell'investitore, in cui ci siano quindi prodotti certi per investitori di un certo tipo. Questo scarica contemporaneamente il dipendente, per certi versi, cioè lo carica di minori rischi rispetto al consiglio che dà all'investitore e costringe, con una modulistica più attenta, scritta a caratteri più evidenti e separati, l'investitore a esplicitare più chiaramente qual è la propria intenzione nel momento in cui acquista titoli di un determinato tipo.

Va fatta salva la circostanza – qua già ripetuta – che determinati titoli non dovrebbero andare al commercio al dettaglio e che quelli riservati a clientela istituzionale hanno bisogno di seguire alcune procedure per essere immessi successivamente. Ne ricordo due, una delle quali è già stata citata, cioè il periodo di detenzione da parte degli investitori; ricordo l'altra: quella di detenere per tutta la durata del prestito una quota di quell'emissione nella propria patrimonializzazione, perché significa un permanente interesse dell'intermediario creditizio al buon fine di quella operazione.

Ultima questione sollevata dall'onorevole Lettieri: l'emissione di *bond* Telecom. È sicuramente un'emissione, per quello che si sa, che sconvolge per quantità il mercato e che si pone in un momento in cui altre emissioni sono state ritirate dal mercato, pur essendo state preannunciate, a causa del momento particolare che veniva affrontato. Credo che la questione non sia relativa solo a Telecom: lei, onorevole Lettieri, ha fatto un accenno; credo che la reazione sia relativa a un capitalismo nostrano, che ha deciso che il *core business* non è più quello dell'impresa, ma il *core business* nella globalizzazione è la finanziarizzazione dell'impresa, è l'interessarsi a settori che danno rendite sicure, com'è quello delle *utility*, e finanziare con il debito – perché questo è il punto, da Tronchetti Provera alla FIAT a venire in giù – queste acquisizioni di rendite certe e sicure. Il punto è questo, ed è un punto sul quale, secondo me, la Commissione, il Parlamento, il Governo sono chiamati ad operare.

CETICA. Signor Presidente, nel fornire le risposte al presidente Tabacci, risponderò soltanto alla prima metà delle sue osservazioni, mentre il collega Baretta risponderà a alle altre, se vuole.

Desidero dare atto alla Commissione, e in particolare al presidente Tabacci, avendo letto i resoconti dell'audizione del presidente Sella, che nessun parlamentare ha mai colpevolizzato i lavoratori bancari in alcun modo. Questo è uno sport al quale si sono dedicati con una certa applicazione il dottor Zadra, il dottor Sella e, in modo particolare, come giustamente ricordava il presidente Tabacci, il Governatore della Banca d'Italia, il quale il 31 ottobre, nella giornata del risparmio, ha affermato che probabilmente c'era qualche dipendente infedele o inadatto al ruolo, che aveva venduto prodotti non adatti a una clientela incosciente, inconsapevole, tutte affermazioni che sono state ribadite in questa sede. Io credo che i bancari vadano assolti. Nel momento in cui Fazio, cioè la Banca d'Italia, acquista 35 milioni di euro di *bond* della Parmalat, fornisce un'indicazione politica non voglio dire precisa, ma evidente, lampante. Molti colleghi di banca hanno acquistato obbligazioni della Parmalat; già a Bologna, in una cassa molto importante, credo che una parte cospicua dei creditori futuri della Parmalat siano colleghi dipendenti di banca. A Parma questo non è avvenuto: bisognava stare a Parma per sapere che non c'erano più stalle che fornivano latte e non c'erano più tipografi in tutta la Regione che stampassero *depliant* della Parmatour. Questo però è un problema che riconduce alla gestione del credito da parte di alcune banche; era lì ovviamente che bisognava stabilire, o comunque mettere l'orecchio per terra per ascoltare i rumori veri.

TABACCI (*UDC*). Lei è il ragionier Tonna delle banche locali.

CETICA. Certo, ma guardi, c'è un dato incredibile: la Parmalat non aveva alcuna attenzione per le commissioni che pagava. Non c'è nessun imprenditore di quel livello che accetti di essere maltrattato da una banca. Andate a vedere le commissioni della Banca di Roma e domandate a Geronzi, che viene qui tra due giorni, per quale motivo succede questo.

TURCI (*DS-U*). Pagavano senza problemi.

CETICA. Pagavano senza interessarsi. Pagavano più della media di quel tipo di imprenditore, sicuramente.

TABACCI (*UDC*). Avveniva perché spostava i rapporti di forza nel conto economico. C'è una ragione molto precisa per cui si introitava immediatamente questo risultato. C'è una spiegazione, non è molto complicata, è diretta.

CETICA. Per quanto riguarda i *corporate bond* non sono molto d'accordo. È vero che non vanno criminalizzati, ma se si vuole sposare fino in fondo la logica capitalistica, la logica del mercato, bisogna pur domandare agli imprenditori – quando e se verranno – perché non si quotano in borsa, perché non stabiliscono un rapporto chiaro e trasparente con il mercato. Quale forma di approvvigionamento migliore in un sistema libero del giudizio del mercato?

Per quanto riguarda i *budget*, detto che non c'è responsabilità nella conoscenza del prodotto che si vende (spesso non si conosce affatto), credo che essi raggiungano livelli che a volte possono equivalere anche a uno stipendio. Il sindacato ha accettato il passaggio dagli automatismi contrattuali a una logica meritocratica, però lo ha accettato su altre basi, evidentemente, e per altri aspetti. Credo che, da una parte, occorra aumentare la professionalità dei dipendenti di banca, ma bisognerebbe domandare al presidente dell'ABI Sella quante sono in realtà le ore di formazione specifica che i dipendenti di banca hanno fatto su questi argomenti e poi, in subordine, che utilizzo si fa in banca dei colleghi iscritti all'albo unico dei promotori finanziari, che magari svolgono lavori di retrospettivo che non hanno nulla a che vedere con la loro professionalità; andrebbe inoltre chiesto quanta formazione specifica è stata fatta, ad esempio, negli ultimi sei mesi per i settori titoli. Dall'altra parte, bisogna alzare il livello della vigilanza che credo – e rimando a quanto abbiamo detto nella relazione – non vi sia stata assolutamente.

BARETTA. Entrambi i problemi posti sono da prendere in seria considerazione, nel senso che la strada proposta dal presidente Tabacci sull'ipotesi di una maggioranza qualificata per le nomine (sappiamo che il dibattito è controverso) può dare garanzie, almeno nella situazione attuale. Emerge il problema della durata dell'incarico che, data la delicatezza, dovrebbe essere studiato in modo che possa scavalcare i tempi del cambio politico.

TABACCI (UDC). Sette anni.

BARETTA. C'è un dibattito analogo rispetto ai giudici dell'Alta Corte e si parla di sette o dodici anni. Va esplicitamente affrontato il rapporto tra nomina a maggioranza qualificata e tempi sufficientemente ampi. Non spetta a me adesso dare la risposta, ma pongo il problema.

TABACCI (UDC). È il modello dell'Autorità per l'energia.

PRESIDENTE. E della Corte suprema americana.

BARETTA. Esatto. In questo senso mi permetto di osservare che ritengo corretto che tutti gli incarichi, di qualsiasi livello, in democrazia abbiano una durata, anche se non è facile la risposta perché è evidente che anche nel caso della Banca d'Italia è una specie di auto...In ogni caso il problema che lei ha posto ha bisogno di una risposta più compiuta di quella che c'è oggi, trovare cioè una formula secondo la quale controllati e controllori trovino sempre il punto di interruzione, come vale per l'intero sistema.

EUFEMI (UDC). Signor Presidente, un doppio grazie anche perché non ci sentiamo ospiti in questa sede, come ha affermato incautamente il presidente La Malfa nella precedente audizione alla Camera.

PRESIDENTE. Ma nemmeno i parlamentari della Camera sono ospiti, sono a casa loro.

GIANNI Alfonso (RC). Grazie!

EUFEMI (UDC). È naturale, nel pieno rispetto delle regole e con pienezza di doveri e di diritti.

GIANNI Alfonso (RC). Troppo buono!

PRESIDENTE. È una correttezza istituzionale, non c'entra niente la bontà.

EUFEMI (UDC). Veniamo alle domande. Abbiamo avuto conoscenza – lo dico ai nostri ospiti – che un importante gruppo bancario – Unicredit – ha messo in circolazione sulla rete interna un comunicato con il quale manifesta un atteggiamento valutativo, quindi di disponibilità a prendere in considerazione il problema dei Cirio *bond*, quei titoli che, come sappiamo, dovevano restare nelle mani di investitori istituzionali e che, invece, sono stati collocati presso un pubblico di piccoli risparmiatori ignari. La questione è che in quella comunicazione si distingue una possibile disponibilità nei confronti dei piccoli risparmiatori che, invece, viene negata ai dipendenti e ai pensionati della stessa azienda bancaria, perché – viene detto – erano ad elevata rischiosità. Mi domando se i sindacati, rappresentanti dei lavoratori, rispetto a questa – ritengo inaccettabile – discriminazione abbiano assunto iniziative a tutela dei lavoratori e dei pensionati e se tale questione non debba avere anche una conseguenza rispetto al coinvolgimento dei lavoratori bancari in un'etica del lavoro, dei prodotti finanziari e delle responsabilità.

Faccio queste considerazioni a premessa perché ritengo, per esempio, che, rispetto alla grande riforma fiscale che è stata realizzata solo in un primo modulo, c'è un secondo modulo che riguarda anche la cosiddetta *share economy*. Mi chiedo se nel settore del credito non debba essere guardato con grande attenzione il problema della partecipazione dei lavoratori nel capitale delle aziende bancarie, proprio per affermare un'etica delle responsabilità. Ciò consentirebbe, infatti, non solo di guardare a un'erogazione del credito meno distorsiva – abbiamo visto gli intrecci banche-imprese e le gravi distorsioni che ne derivano – ma prenderebbe in considerazione quanto richiamato da voi stessi circa, per esempio, il problema dei premi aziendali ai collocatori dei *bond* o dei prodotti finanziari. Permetterebbe inoltre di limitare quelle scandalose *stock option* che guardano ad orizzonti di brevissimo periodo e non di medio e lungo periodo, mettendo a rischio la stessa stabilità di molte aziende industriali. Sono dell'avviso che le *stock option* debbano essere vietate per il settore del credito. Mi interessa conoscere il vostro orientamento in merito.

Siamo in attesa naturalmente che questa parte di delega fiscale possa trovare la presentazione dei decreti delegati, sui quali potremo svolgere un'azione parlamentare, in quanto oggi ci siamo limitati soltanto all'IRES.

Vorrei porre infine una questione che credo sia ancora più importante. Vorrei sapere se, nella vostra azione, non debba essere privilegiato un indirizzo forte di difesa dei piccoli risparmiatori e dei piccoli azionisti, guardando alle modifiche del diritto societario e consentendo la tutela

delle minoranze che molte volte coincide con quella degli interessi generali.

GIANNI Alfonso (RC). Signor Presidente, sarò rapidissimo perché molte domande che intendevo porre – come, ad esempio, quella relativa alla questione dell'incentivazione – sono state già avanzate dai colleghi che mi hanno preceduto. Voglio soffermarmi solo su due aspetti, uno di carattere sindacale – se mi è concesso – e l'altro di politica generale.

Oggi la nostra Commissione passa dai banchieri ai bancari e sarà bene approfittarne, perché per quanto mi riguarda è un passaggio positivo. Purtroppo non ho ascoltato tutte le relazioni svolte, ma solo le ultime due. Nella nota che ci viene fornita relativamente alle valutazioni sul contratto collettivo nazionale di lavoro e alle prospettive per il prossimo contratto si insiste molto sulla valorizzazione del capitale umano. Contemporaneamente alcuni di voi hanno parlato di formazione. Come ex sindacalista e comunque come persona che si occupa di questi temi ho maturato non dico una certa sfiducia, ma quanto meno una sorta di sospetto rispetto ai discorsi sulla formazione; ritengo tuttavia che questi siano interessanti, purché accompagnati da precise garanzie di effettuazione.

Spesso nel sistema complessivo italiano (spero che nessuno si offenda) la formazione è terreno, da un lato, di *business* quando viene esternalizzata e almeno in parte fatta, dall'altro di retorica, rispetto alla quale abbondano i politici e in parte anche i sindacalisti (ovviamente non mi riferisco ai presenti, ma parlo comunque per cognizione di causa poiché ho appartenuto – e ne sono orgoglioso – anche a questa categoria). In altre parole, si fa un discorso che è più di volontà, di desiderio e di auspicio piuttosto che un percorso concreto.

Ho sentito affermare in questa sede che la formazione non è stata fatta e nel merito è stato svolto poc'anzi un discorso giustamente impietoso. Vorrei capire quali sistemi i sindacati intendano mettere in atto per avere una garanzia di formazione e su quali assi cultural-professionali (non saprei definirli in altro modo) tale formazione deve avvenire. Non si tratta solo di una questione di quantità, ma anche di qualità, cioè su cosa si intendono formare i lavoratori.

Seconda considerazione. Poiché siamo quasi al termine dei lavori di questa indagine conoscitiva e abbiamo constatato un sistema di responsabilità complesse, anche se i vari soggetti scaricano il barile ognuno sull'altro (cosa che ci potevamo attendere), poiché specialmente oggi il discorso si allarga all'intero sistema di funzionamento di quello che definirei capitalismo finanziario, vi pongo una domanda alla quale potreste anche non rispondere, perché forse spetterebbe più a noi che a voi farlo. Lo chiedo, comunque, per anticipare un'intenzione almeno della mia parte politica. Vorrei sapere, cioè, se voi riterreste positivo o invece in qualche modo interferente negativamente con un'iniziativa del mondo sindacale se, oltre a questa indagine conoscitiva, si istituisse una più vasta e naturalmente più lunga e complessa Commissione di inchiesta con poteri penetranti, ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione, sull'esempio di altre Commissioni di inchiesta (non mi riferisco al Parlamento regio, ma ovviamente a quello repubblicano), come ad esempio quella sui limiti posti dal mercato alla

concorrenza, che lavorò tra il 1961 e il 1965, a cavallo tra due legislature. Tale Commissione sarebbe importante per andare un po' più a fondo sul funzionamento del sistema del capitalismo finanziario.

PRESIDENTE. Senza andare lontano, si potrebbe citare la Commissione di inchiesta sulla Federconsorzi.

GIANNI Alfonso (RC). Vi è anche quella. Ringrazio il Presidente per avermi suggerito un precedente storico.

L'ultima questione riguarda il funzionamento dei *bond*. Personalmente, sulla base dell'andamento dell'esposizione nei confronti delle banche e dell'emissione dei *bond* nel caso Cirio, rilevai la stessa cosa che il dottor Maiolino ha evidenziato poc'anzi, e cioè che i *bond*, anziché finanziare gli investimenti delle imprese, sono serviti per coprire esposizioni che le stesse imprese avevano nei confronti delle banche. Ovviamente si tratta di un uso improprio. Se ciò si generalizzasse anche ad altre emissioni (il ruolo dei *bond* Telecom e quant'altro), saremmo di fronte a un sistema che complessivamente andrebbe rivisto.

TURCI (DS-U). Vorrei sapere che tipo di informazioni vengono normalmente fornite agli operatori e allo sportello, cioè a coloro che collocano i titoli, e che livello di analiticità viene fornita, ad esempio, circa la distinzione del livello di rischio dei principali prodotti che si chiede agli operatori di vendere oppure circa la distinzione tra *bond* riservati (e tuttavia venduti) agli investitori istituzionali e quelli invece fin dall'inizio disponibili per il pubblico *retail*. Vorrei capire se questi elementi di informazione sono stati forniti agli operatori che poi, come è stato da voi evidenziato, usano la loro faccia di fronte al venditore.

Vorrei porre, poi, una domanda che forse non è propria per il tipo di interlocutore; tuttavia voi rappresentate sicuramente anche gli operatori dei fondi comuni (credo, infatti, che come contratto siano anche quelli operatori bancari). Vorrei sapere se vi risulta che vi sia una particolare sollecitazione delle banche presso i fondi comuni di cui hanno il controllo affinché mantengano o acquistino in portafoglio determinati prodotti di cui le banche stesse sono state i collocatori sul mercato.

CANELLI (AN). Voglio richiamare brevemente le sollecitazioni e i rimproveri che ci vengono fatti su un presunto attacco all'autonomia delle diverse istituzioni che sono qui venute a dialogare con noi. Voglio ricordare che il Presidente della CONSOB più volte durante l'audizione ha affermato che, se la CONSOB avesse avuto più poteri, forse questo *crack* si sarebbe potuto evitare. Noi abbiamo obiettato che è stato sufficiente inviare l'8 ottobre 2003 una lettera alla società di revisione per scoprire che alla fine di novembre tutta la liquidità, pari a circa 4 miliardi di euro, non c'era nel bilancio della Parmalat. Anche le società di revisione hanno più volte qui riferito che, per i compensi percepiti, non potevano fare più di tanto: bastava, invece, sottoporre il bilancio della Parmalat ad un giovane studente di primo anno di economia e commercio, che avesse già studiato un po' i bilanci, affinché risultasse evidente la presenza di irregolarità. Ognuno ha cercato di ribaltare su altre istituzioni e

su altri organi responsabilità che indubbiamente esistevano; non vengono esclusi da questi comportamenti neanche la Banca d'Italia e l'Associazione bancaria.

Al presidente Sella ho posto una domanda precisa non soltanto sui *bond* Parmalat, sui *bond* Cirio e su quelli che io definisco i Frank Sinatra *bond*, cioè i *My Way* e i *Four You*. Voglio ricordare che i titoli *My Way* venivano venduti negli sportelli delle banche con in sottofondo la musica soffusa di Frank Sinatra!

EUFEMI (*UDC*). È un'operazione di *marketing*.

TURCI (*DS-U*). Non ci posso credere!

CANELLI (*AN*). La gente era estasiata e, per la gioia di Frank Sinatra, comprava a man bassa questi titoli!

Voglio anche ricordare, perché forse non è stato eclatante, che per un lungo periodo molte banche hanno collocato presso la clientela quelli che vengono chiamati Zero coupon trentennali, con danni rilevantissimi soprattutto presso la povera gente. Nessuno si è preoccupato di mettere in evidenza questi fenomeni. Perché, però, essi si sono verificati? Ritengo che la presenza delle banche in tutti i circuiti finanziari (dalla partecipazione nelle società, ad essere partecipate dalle società, al controllo dei promotori finanziari e dei fondi) influisca negativamente. C'è un evidente conflitto di interessi.

Per questa indagine conoscitiva sarebbe interessante conoscere quante autorizzazioni la Banca d'Italia ha dato negli ultimi anni alle banche per smobilizzare il proprio portafoglio immobilizzato. Voi sapete, operando nel settore delle banche, che esse hanno un portafoglio immobilizzato e uno mobilizzato per l'attività commerciale. Mi risulta che nell'ultimo anno le autorizzazioni per smobilizzare questo portafoglio immobilizzato sono state rilevanti. Sarebbe interessante sapere, poi, che tipo di titoli le banche hanno smobilizzato e a chi li hanno dati, per opportuna nostra conoscenza; altrimenti qui stiamo a fare solo esercitazione accademica su quanto si dovrà fare dopo, se il disegno di legge di cui ci stiamo occupando è sufficiente o no a evitare ulteriori danni.

Penso che sia importante per noi conoscere quanto è successo.

PRESIDENTE. Vi sono ancora due organizzazioni sindacali i cui rappresentanti non sono intervenuti in sede di replica: si tratta della UILCA e della FABI.

SANTINI. Per quanto riguarda quanto richiesto dall'onorevole Grandi, mi riservo di trasmettergli un'interlocuzione comune. Per quanto concerne la preoccupazione espressa dall'onorevole Gianni rispetto alle questioni inerenti alla formazione e così via, non vorrei dimenticare, anche se non rappresento un sindacato di categoria e parto da un presupposto confederale, che è a mio avviso premessa di valore per questo dibattito che il mondo bancario - è bene ricordarlo, rispetto a quanto è successo - negli anni scorsi è stato sommerso da pesantissime restrizioni. Non a caso sindacati e imprese hanno costituito un fondo di garanzia perché gli accorpa-

menti e soprattutto l'eccessivo costo che veniva dichiarato dagli istituti bancari, anche rispetto agli altri istituti europei, hanno penalizzato pesantemente il mondo bancario in termini occupazionali. Questo ha creato all'interno delle strutture del credito una pesantezza (qualcuno l'ha chiamato «mal di *budget*») in termini di *mobbing* da parte dei cosiddetti *manager* nei confronti dei dipendenti. Alcune mancanze di comunicazione esterna sono dovute anche a questo clima che si era creato e che è ancora presente all'interno degli istituti di credito tra i dipendenti. Non a caso ho portato con me la piattaforma del rinnovo contrattuale dell'ottobre, che è stata presentata, con le tre pagine relative alla responsabilità sociale oltre che con aumenti contrattuali che sfiorano il dato del recupero economico, perché le banche in questi anni hanno guadagnato tantissimo, ma hanno forzato pesantemente sui ritmi di lavoro e psicologici del personale, creando uno stato di pesante difficoltà. In quelle tre pagine di presentazione della responsabilità sociale c'è l'opportunità di togliere i veli alle strutture delle banche e quindi anche alla trasparenza; infatti, quando fai vendere un prodotto ti devi assumere la responsabilità della capacità di vendere quel prodotto e di esserne consapevole.

Di qui la necessità della formazione – strumento fondamentale – effettuata attraverso il meccanismo nuovo della bilateralità, grazie al quale il sindacato e le aziende gestiscono processi di formazione in maniera non tradizionale. Non si possono fare corsi di comodo, vanno realizzati e posti nel territorio. In questo ci aiuta anche, per certi versi, il nuovo fondo dello 0,30, che è professionale e che finanziano le aziende, che è mirato a fare formazione sul territorio ad alta professionalità e formazione continua. Esiste ancora un problema, di cui credo la Commissione sia a conoscenza, relativo alle diverse fasce di età. Non ci sono solo i giovani che sono entrati in banca oggi e hanno stipendi più bassi, ma ci sono anche le fasce dei quarantacinque-cinquantenni che sono a rischio nelle banche. Quindi è opportuna una formazione continua, che il sindacato ha chiesto con forza, per riprofessionalizzare, motivare e dare anche capacità di selezione a chi vende i prodotti. Questo non è successo molte volte per paura, per forzatura da parte di chi stava sopra. Oggi dicono però che si è trattato di chi autonomamente ha venduto i prodotti. La mattina nelle banche arrivavano le cosiddette «liste di *budget*» e dovevano essere venduti quei prodotti mirati e occasionali, come li definiamo noi. Molta gente si è trovata costretta a farlo.

La piattaforma del contratto è legata anche alle riforme che la Camera e il Senato, dunque il Paese, debbono varare. Bisogna dare una risposta complessiva anche attraverso un meccanismo di formazione diverso dal passato.

MELFI. Signor Presidente, proverò a dare alcune risposte, per quanto non è stato già detto dai colleghi, ai senatori Eufemi e Turci; conserverei poi un piccolo spazio per svolgere qualche considerazione più generale.

È vero quanto è stato poc'anzi detto dal collega Santini, che la formazione può essere gestita oggi dai cosiddetti enti bilaterali. Nel settore del credito li abbiamo, ma sicuramente sono più diretti alla rilevazione delle esigenze che alla formazione vera e propria. È vero anche che le banche, molto spesso, in passato hanno ritenuto che la formazione fosse

una fonte di *business*, perché attingevano ai fondi europei o a quant'altro lo Stato metteva a disposizione per una formazione che poi tale non era, ma era un semplice addestramento. Va considerato, infatti, che il concetto di addestramento è diverso da quello di formazione; la seconda è molto più profonda, mentre il primo è qualcosa di automatico, che insegna a lavorare praticamente ma che non fa riconoscere, o lo fa solo in parte, la genesi e le cause di quanto si fa.

Svolta questa prima considerazione che mi premeva, intendo rispondere al senatore Eufemi. Non mi è giunto all'orecchio – mi sono confrontato anche con i colleghi che siedono vicino a me – che vi sia una ritrosia di Unicredit nei confronti dei dipendenti nel rimborso dei titoli. Però, rispetto ad Unicredit va svolta un'altra considerazione: la famosa commissione aziendale che valuta le posizioni per un effettivo rimborso lo fa a discrezione dell'azienda, e questo non è stato rilevato. In pratica Unicredit decide chi è meritevole di rimborso dei titoli e chi no, chi addirittura è un poveraccio, e quindi ha bisogno del rimborso dei titoli, e chi invece, non essendo tale, può correre il rischio, con una discrezionalità che non ci piace.

Il problema della partecipazione dei lavoratori al capitale sociale dell'impresa lo abbiamo tutti quanti toccato in varie misure. Esistono pochi esempi, in verità, in Italia. Uno di questi è la Banca popolare di Milano, tanto per essere molto chiari, in cui i dipendenti sono tutti uniti in un comitato azionisti-dipendenti e praticamente partecipano agli organismi di controllo del consiglio di amministrazione. L'unica banca in cui esiste un CAE funzionante in Italia, a quanto mi risulta, è il San Paolo e funziona piuttosto bene. Dalle altre parti c'è il vuoto più assoluto, anche perché su questo piano non esiste, in sede europea, una direttiva specifica e cogente, ma vi è semplicemente un'indicazione, per così dire, di principio. Evidentemente, non siamo a livello del comitato di controllo della Mercedes-Benz, in cui – come tutti sapete – siede il presidente del più grande sindacato metalmeccanico; ma lì siamo a livelli assolutamente ancora non pensabili in Italia.

Sulle *stock option* è verissimo: i *top manager* hanno tutti delle *stock option* relevantissime, importanti. Se posso azzardare una battuta, questo ci fa ben sperare sulla tenuta di quei titoli.

EUFEMI (*UDC*). Fino a quando i *manager* rimarranno in azienda!

MELFI. Finché non li venderanno. Ma si tratta semplicemente di una battuta.

PRESIDENTE. Quando i *top manager* lavorano nelle banche, sono vincolati ai risultati.

MELFI. Per quanto riguarda poi la questione delle pressioni sui dipendenti sollevata dal senatore Turci, non si tratta tanto di una *vis absoluta*, come direbbe un giurista, quanto di una *vis compulsiva*, che è fatta di tanti piccoli atteggiamenti. Prima ho sentito pronunciare la parola *mobbing*: in effetti, si tratta di un *bossing*. Non voglio offendere o tirare in ballo nessuno: è una figura scientifica in cui il superiore, tramite una serie

di azioni, può denigrare la professionalità, l'atteggiamento del dipendente, per limitarne la carriera o addirittura eventuali progressioni non solo sul piano della carriera, ma anche su quello remunerativo e quant'altro.

PRESIDENTE. Quindi nessun riferimento a figure politiche.

MELFI. Nessun riferimento, signor Presidente, assolutamente. Uso il termine scientifico che mi è dato, non ho altro modo per poterlo dire.

Tra l'altro, tutto il sistema delle pressioni che vengono esercitate sui dipendenti fa parte di un florilegio di occasioni che le banche hanno. Un dipendente non viene più valutato solo per quello che conosce o per quello che fa: viene valutato per quello che conosce, per quello che fa, per quello che realizza nell'ambito specifico. Vi sono dei criteri di misurazione ben precisi che eminenti società di organizzazione sociale adottano.

PRESIDENTE. È la direzione per obiettivi.

MELFI. Chiamiamola così, forse è anche meglio. Se vogliamo nasconderci, diciamo direzione per obiettivi. In ogni caso, il dipendente non viene però valutato per la sua globalità, talché molto spesso si hanno delle figure professionali come quella di qualche direttore o *top manager* che assurge a certi livelli e tutti i dipendenti dicono: ma come, ma quello non era un esperto di estero? E va a fare il vice direttore generale ai fidi, che non li ha mai fatti? Questo è indicativo di qual è il percorso di carriera dei *top manager* oggi: sono iperspecializzati, molto spesso non hanno una conoscenza approfondita dell'organismo complessivo e quindi molto spesso si trovano in difficoltà. Non voglio giustificarli, evidentemente è così.

PRESIDENTE. Prima di procedere oltre, i rappresentanti dell'UGL e della CISL hanno dato mezza risposta ciascuno. Vorrei sapere se vogliono completare le loro risposte oppure rinunciano.

CETICA. Rinuncio all'intervento.

BARETTA. Invieremo delle memorie scritte.

MAIOLINO. Signor Presidente, mi scusi, un intervento velocissimo. Era stato chiesto quale informazione viene data agli operatori: vorrei essere più preciso sul punto. C'è un'informazione che viene data agli operatori ed è la quantità, il plico dei titoli esistenti nello *stock* dell'azienda, cioè quali titoli l'azienda ha in portafoglio da vendere. Questa è la griglia che costituisce la priorità di vendita dell'operatore. L'operatore sa, all'interno di questa, discernere qual è il grado di rischio di ogni singolo titolo? No.

Secondo punto. I sistemi di *budget* sono uguali? No, perché variano rispetto alla qualità del titolo. Non viene detto, come noi chiediamo, per esempio, che ad uguali quantità corrisponda un'uguale *performance* e quindi un uguale *budget* per il lavoratore, ma esistono titoli che rendono di più in termini di *budget* rispetto ad altri. Questo la dice lunga sulla quantità di rischio che viene assunto.

Sui fondi comuni vale assolutamente la stessa cosa. È vero che le banche mirano a far vendere i propri fondi comuni o quelli che derivano dall'azione di partenariato con altre consocietà di gestione di fondi e che questi fondi contengono spesso al loro interno azioni che vengono dal collocamento dell'azienda. Come si fa? Basta che il cliente firmi la dichiarazione in cui si dichiara che esiste il conflitto di interessi all'interno dell'operazione e tanti saluti, cosa che firmano tutti regolarmente senza nessun problema.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Maiolino, così come ringrazio tutti i rappresentanti sindacali intervenuti per il prezioso contributo che hanno dato ai nostri lavori.

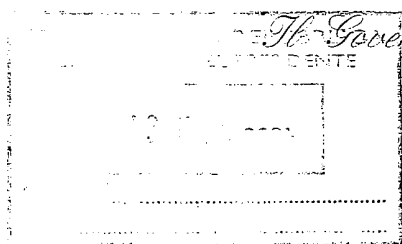
Dichiaro concluse le audizioni odierne.

Il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,15.

ALLEGATO

Lettera inviata dal Governatore della Banca d'Italia



Roma, 13.2.04

Signor Presidente,

il dr. Maranghi, già amministratore delegato di Mediobanca, ha inviato a Lei e al Presidente della Camera una lettera con la quale, ricavando da una bozza provvisoria del resoconto della mia recente audizione sul caso Parmalat alcune considerazioni sulle vicende relative agli assetti proprietari di Mediobanca e di Generali, ne contesta il contenuto, fornendo una propria versione dei fatti.

Mi limito a far presente che il signor Maranghi non dà alcuna sostanziale risposta ai due punti da me affrontati in relazione a una domanda posta da un parlamentare. Gli argomenti riguardano le dichiarazioni pubbliche rese a suo tempo da un gruppo francese che affermava di possedere oltre il 20% della azioni di Mediobanca; gli acquisti erano avvenuti a insaputa degli altri soci. Avevo poi ricordato la richiesta di dimissioni avanzata, all'unanimità, dai quarantuno soci dell'Istituto, tempestivamente accolta dal signor Maranghi.

Per la restante parte, la lettera contiene argomenti incompleti o destituiti di fondamento ovvero, ancora, senza alcuna rilevanza per i punti centrali della vicenda trattata.

Considerata l'evidenza pubblica che la nota del signor Maranghi ha avuto, ho ritenuto opportuno sottoporre alla Sua cortese attenzione queste mie sintetiche considerazioni.

Nel ringraziarLa vivamente, Le invio i migliori saluti.

Salvino Fazio

Ill.mo Signor
Sen. Prof. Marcello PERA
Presidente del
Senato della Repubblica
ROMA